

PIAZZA FONTANA DOPO L'EVENTO PIÙ NERO, IL PROCESSO PIÙ LUNGO NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

STEFANO D'AURIA*

SOMMARIO: Introduzione - La pista anarchica - La pista nera - L'ultima inchiesta - Il lungo iter giudiziario - La I, II e III istruttoria - La IV e V istruttoria - Conclusioni

1. Introduzione.

Alle 16:37 di venerdì 12 dicembre 1969, una bomba ad alto potenziale esplode all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano. Si tratta di una banca grande con quasi 300 dipendenti e, al momento della deflagrazione¹, è piena di gente: imprenditori agricoli, coltivatori diretti, allevatori, fittavoli, mediatori e commercianti di mangime, provenienti per la maggior parte dalla provincia di Milano che, come tutti i venerdì, si riuniscono lì per incontrarsi e per concludere affari² (LUCARELLI, 2007: 3,4). Le

* Criminologo, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.

1 I periti lo affermeranno con sicurezza: l'esplosivo utilizzato nella banca di Piazza Fontana è la gelignite – in una quantità vicina ai Kg. 7 – compresso in una scatola di metallo (quelle cassette utilizzate solitamente per custodire valori). La gelignite è un esplosivo particolarmente delicato da usare e da trasportare; veniva fabbricato alla fine dell'Ottocento e veniva impiegato di solito in operazioni sottomarine. Composta in gran parte da nitroglicerina, ha una potenza devastante, superiore alla dinamite ed al Tnt (trinitrotoluene), e - dopo la sua esplosione - lascia nell'aria un odore accentuato di mandorle amare (odore che in tanti hanno riferito di aver percepito immediatamente dopo la deflagrazione avvenuta nella Banca Nazionale dell'Agricoltura). Pare che la gelignite sia stata utilizzata anche per gli altri ordigni collocati il 12 dicembre 1969.

2 A Milano quel 12 dicembre 1969 – in pieno clima natalizio - pioveva e la temperatura era molto bassa; in tanti preferivano starsene dentro piuttosto che fuori in piazza. La banca, quindi, era ancora più affollata del solito.

conseguenze sono terribili: i morti sono diciassette ed i feriti più di ottanta³.

Nello stesso pomeriggio vengono compiuti altri attentati terroristici: un ordigno inesplosivo viene rinvenuto alle ore 16:25 nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana sita in Piazza della Scala, gli agenti di polizia e gli artificieri intervenuti procedono nei rilievi di rito e, successivamente, fanno brillare il congegno esplosivo⁴. Altre tre bombe vengono collocate a Roma. Una nel piano seminterrato della Banca Nazionale del Lavoro sita in Via Veneto; esplode alle ore 16:55 causando ingenti danni ed il ferimento di quattordici persone. Alle 17:22 scoppia un altro ordigno collocato sotto il pennone della bandiera dell'Altare della Patria vicino al sacrario del milite ignoto; salta in aria il basamento di pietra e crolla il cornicione di un palazzo vicino, i feriti sono quattro. Un'altra bomba deflagra nelle vicinanze, sempre nei pressi dell'Altare della Patria ma dalla parte opposta, sui gradini del Museo del Risorgimento: i battenti del portone del Museo vengono scagliati a diversi metri di distanza, crolla il soffitto dell'Ara Coeli ma, fortunatamente nessuna persona resta ferita.

In tutto sono cinque attentati terroristici commessi nel pomeriggio dello stesso giorno - concentrati in un lasso di tempo poco inferiore ad un'ora⁵ - con l'obiettivo di colpire contemporaneamente le due maggiori città italiane: Roma e Milano. A causare un massacro è stata solo la bomba di piazza Fontana.

Il 1969 è un anno particolare. L'uomo raggiunge per la prima volta la Luna - il primo passo è compiuto dall'astronauta statunitense Neil Armstrong alle 4:16 del 20 luglio - ma c'è anche la guerra fredda tra i due blocchi e la guerra del Vietnam. I mutamenti sono tanti nel

3 14 persone perdono la vita all'istante, altre 2 a qualche settimana di distanza ed un'altra a più di un anno dall'esplosione. Si tratta di: Giovanni Arnoldi, Giulio China, Eugenio Corsini, Pietro Dendena, Carlo Gaiani, Calogero Galatioto, Carlo Garavaglia, Paolo Gerli, Vittorio Mocchi, Luigi Meloni, Gerolamo Papetti, Mario Pasi, Carlo Perego, Oreste Sangalli, Angelo Scaglia, Carlo Silva e Attilio Vale. Le vittime sono tutti clienti della banca. Degli oltre 80 feriti, la stragrande maggioranza si trovavano all'interno della banca ed erano clienti o dipendenti; 9 erano posizionati all'esterno della stessa al momento della deflagrazione.

4 Con l'esplosione dell'ordigno viene meno la possibilità di esaminare numerosi elementi che si sarebbero potuti rilevare di ottima rilevanza probatoria. Come giustificazione per tale "singolare" procedura è stata addotta una direttiva generale emanata con la finalità di tutelare la vita degli agenti, dopo che a Verona sono morti 2 agenti di pubblica sicurezza spostando una valigia contenente esplosivo (Commissione stragi, seduta n. 73 del 5 luglio 2000)

5 La prima esplosione avviene alle 16:37 (Piazza Fontana), l'ultima alle 17:32.

mondo ed, in particolare, in Italia: il Paese ha da poco conosciuto un benessere generalizzato ed è in rapidissima evoluzione. Il Presidente della Repubblica è il socialdemocratico Saragat e, dal 1 agosto, alla guida del Paese, c'è un Governo monocolore democristiano guidato da Mariano Rumor⁶. La contestazione studentesca iniziata l'anno precedente continua a coinvolgere un numero sempre più grande di giovani ma, soprattutto, nell'autunno del 1969, un periodo definito non a caso "autunno caldo", sono gli operai i veri protagonisti delle lotte sociali che si intensificano molto in questi mesi. L'obiettivo sono i rinnovi contrattuali tramite i quali raggiungere un migliore trattamento salariale e lavorativo; i mezzi usati sono gli scioperi, le fermate c.d. "a gatto selvaggio"⁷, le manifestazioni di piazza, i cortei interni alle fabbriche, ecc.. Ad ogni manifestazione di piazza si accompagnano improvvise paralisi e collassi caotici; ci sono scontri che, spesso, assumono connotazioni molto dure tra i manifestanti ed i reparti delle forze dell'ordine, e tra appartenenti alle fazioni della sinistra extraparlamentare e quelli della destra. Le agitazioni avvengono soprattutto nelle città del "triangolo industriale" ma si estendono subito nell'intera penisola; alla mobilitazione operaia si affianca quella di decine di altre categorie anch'esse reclamanti migliorie contrattuali, salariali e normative. Le tensioni sociali si moltiplicano in quanto le richieste dei lavoratori trovano di fronte un apparato statale – prefetti, questori, ufficiali, magistrati, ecc. - formato da funzionari che hanno svolto il loro apprendistato nel corso del ventennio fascista, quindi uomini connotati da forti tratti di autoritarismo e da una cultura che non ha conosciuto il diritto allo sciopero e le rivendicazioni delle classi subalterne. L'Italia di allora, però, non è caratterizzata esclusivamente da violenze, scontri e lotte sociali; essa è contraddistinta anche da un'estrema vitalità e gli italiani conoscono quotidianamente nuovi divertimenti e curiosità, amano viaggiare, sperimentare novità, cercare nuove sfide. Lo stile di vita che, fino ad allora, era appannaggio di pochi inizia ad essere alla portata dei più. Cominciano ad essere possibili

⁶ Il governo Rumor è reputato da varie parti politiche debole e fragile.

⁷ Il termine è di derivazione anglosassone ed entra nel lessico italiano nel 1969. Con esso si intende l'interruzione del processo produttivo di un intero impianto tramite fermate improvvise decise da gruppi di lavoratori che, bloccando l'affluenza o la lavorazione dei pezzi nel proprio settore, riescono a paralizzare l'attività di tutta la catena di montaggio. Con queste nuove tecniche di protesta, poche decine di operai possono bloccare il processo produttivo in industrie con migliaia di dipendenti.

rapporti e conoscenze tra persone provenienti da ceti sociali diversi, cosa impensabile sino al decennio precedente. È un Paese in crescita che sta fiorendo e che compie grandi passi verso una reale democrazia⁸ (BOATTI, 1999: 43-45).

È in questo scenario politico-sociale che irrompe la strage di Piazza Fontana con un effetto dirompente. Essa scuote tutta l'Italia e, in particolare, la città di Milano: una cosa del genere non si era mai verificata. L'eccezionalità e la gravità dell'evento spiegano il perché, ai funerali delle vittime⁹, tenuti in Duomo tre giorni dopo, lunedì 15 dicembre 1969, siano intervenute centinaia di migliaia di persone. Tutte accomunate da una grande tristezza, da un forte senso di partecipazione e commozione ma anche da smarrimento e da paura. Sui loro visi si leggono con chiarezza le domande che si stanno ponendo: chi è stato a compiere quell'atto orrendo e, soprattutto, perché l'ha fatto.

1. La pista anarchica

Immediatamente dopo il verificarsi della strage, le indagini vengono orientate verso il mondo anarchico. Diversi sono i motivi che hanno determinato questa scelta: l'uso delle bombe ha sempre rappresentato un caratteristico metodo di lotta della frange anarchiche più estremiste e violente. Ed anche gli obiettivi colpiti - l'Altare della Patria e le banche - potrebbero costituire ottimi bersagli per una politica antimilitarista ed anticapitalista: due direttive da sempre privilegiate dai gruppi anarchici. Gli inquirenti - in questo momento è essenzialmente la Polizia di Milano diretta dal questore di Milano Marcello Guida - procedono nel fermo di oltre 150 persone, tutti militanti ed appartenenti a fazioni anarchiche o di estrema sinistra, ed effettuano centinaia di perquisizioni; in particolare, focalizzano la loro

⁸ Contemporaneamente, dalla fine degli anni sessanta, sta emergendo una nuova classe dirigente, una nuova borghesia, maggiormente aggressiva e spregiudicata. È in questo periodo, infatti, che iniziano ad imporsi personaggi come Eugenio Cefis, Michele Sindona, Licio Gelli, ecc., uomini che proietteranno la loro "ombra" sui decenni successivi.

⁹ Le sedici bare escono dall'obitorio di Via Gorini, attraversano Milano e - passando per Piazza Fontana - giungono sino al Duomo. Sono accompagnate da una grande folla che blocca il traffico; tante autovetture si fermano, i conducenti scendono e si tolgono il cappello per un ultimo saluto alle vittime.

attenzione su un gruppo ben preciso: quello del “Ponte della Ghisolfà”. Fondato l’1 maggio 1968, il circolo anarchico milanese “Ponte della Ghisolfà” è impegnato nelle lotte operaie e studentesche¹⁰; uno dei suoi principali animatori ed attivisti è il ferroviere Giuseppe Pinelli¹¹. Il 12 dicembre 1969 alle ore 18:00 – circa un’ora e mezza dopo l’esplosione avvenuta nella Banca Nazionale dell’Agricoltura - una vettura civetta della Squadra politica della Questura di Milano¹², con a bordo il giovane commissario Luigi Calabresi, si reca presso la sede del circolo “Ponte della Ghisolfà” con l’intenzione di fermare alcuni anarchici. Viene fermato anche il Pinelli – il quale invitato dal commissario Calabresi¹³ – si reca con il suo motorino presso la Questura di Milano in Via Fatebenefratelli; qui il ferroviere ritrova un centinaio di compagni anarchici che progressivamente vengono trasferiti al carcere di San Vittore (LUCARELLI, 2007: 24). Pinelli, invece, viene trattenuto in Questura – il suo trattenimento è palesemente illegale in quanto la validità del fermo di P.G. disposto nei suoi confronti è scaduta da 24 ore¹⁴ (Sent. Tribunale di Milano 27 ottobre 1975) - e la notte del 15 dicembre viene sottoposto ad un interrogatorio in una stanza posta al quarto piano quando, improvvisamente, vola fuori giù dalla finestra e precipita schiantandosi su un’aiuola che non riesce ad attutire l’impatto. Giuseppe Pinelli muore lasciando sole sua moglie e le sue figlie; varie sono state le ipotesi sulle cause della sua morte: si è parlato di omicidio, di suicidio ed anche di malore. Una prima inchiesta giudiziaria si è conclusa con l’archiviazione e, successivamente, a seguito di un’istanza

10 Esso è uno dei più longevi e attivi circoli anarchici d’Italia; nel 1969, la sede era in Via Scaldasole nei pressi di Porta Ticinese. Attualmente è ancora in attività – la sede è sita in al Viale Monza n. 255 – ed è impegnato in campo antimilitarista, antiautoritario e nella direzione di una diffusione della cultura libertaria.

11 Giuseppe Pinelli è nato a Milano il 21 ottobre 1928. Durante la Resistenza – in considerazione della sua giovane età – faceva la “staffetta” nelle Brigate Bruzzi Malatesta. Nel novembre 1966, già militante anarchico, si è prestato nel dare appoggio al gruppo dei c.d. “capelloni” per stampare la rivista “Mondo Beat” nella sezione anarchica “Sacco e Vanzetti” di Viale Murilio dal quale poi nascerà il circolo “Ponte della Ghisolfà”.

12 All’epoca, la Squadra politica della Questura di Milano era diretta dal Dottor Antonino Allegra, il vicedirigente era il giovane commissario Luigi Calabresi.

13 I rapporti tra il commissario Calabresi ed il Pinelli erano quelli classici e soliti che potevano intercorrere tra un funzionario di Pubblica Sicurezza ed un anarchico. Ma tra loro non vi era solo dell’astio tenuto conto che si scambiarono anche dei libri in dono (BOATTI, 1999: 68).

14 Alla scadenza del fermo, il “fermato” – come stabilito dalla disposizioni in materia del Codice di procedura penale -deve essere tradotto in carcere o rimesso in libertà. Un suo eventuale trattenimento da parte della Polizia Giudiziaria è del tutto illegittimo.

della vedova Licia Pinelli, è stata aperta una nuova inchiesta condotta dal Giudice istruttore, Dottor Gerardo D'Ambrosio, e terminata con una sentenza del Tribunale di Milano la quale fa propria la tesi del "malore" statuendo che il Pinelli – estremamente stanco e stressato dai tanti interrogatori sostenuti, dal non aver consumato pasti regolari e dall'aver dormito poco e male nei tre giorni passati in Questura – si sarebbe alzato per fumarsi una sigaretta e, giunto nei pressi di una finestra, a causa di improvvise vertigini, avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe precipitato nel vuoto¹⁵ (Sent. Tribunale di Milano 27 ottobre 1975). Ancora oggi, la morte del ferroviere anarchico presenta tanti interrogativi che non hanno trovato una risposta plausibile.

In realtà, gli inquirenti hanno già in mente colui che potrebbe aver materialmente collocato l'ordigno esploso nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana. Il suo nome è Pietro Valpreda, ha 36 anni, fa il ballerino di professione ed ha precedenti penali per rapina; naturalmente è un anarchico ed ha frequentato il circolo "Ponte della Ghisolfa"¹⁶ e – nell'autunno del 1969 – frequenta il circolo "22 marzo"¹⁷ con sede in Roma. Valpreda si è trasferito nella capitale nella

15 Dalla sentenza *de quo* emerge anche che il Pinelli – la notte del 15 dicembre 1969, al momento della caduta dalla finestra - era chiuso in una stanza della Questura di 4 metri per 4 e mezzo circa insieme a 4 agenti di polizia e ad un ufficiale dei Carabinieri (tra questi non c'era il commissario Calabresi). L'assenza del commissario dalla stanza al momento della caduta del Pinelli – sostenuta sempre dall'unico testimone, l'anarchico Valitutti, anch'egli presente in Questura e trattenuto in una stanza vicina a quella del Pinelli – non è mai stata accettata dagli ambienti anarchici e della sinistra al punto che il Calabresi sarà oggetto di una violenta campagna stampa che lo isolerà sempre più. Verrà assassinato il 17 maggio 1972 da militanti della sinistra extraparlamentare con 2 colpi di pistola sparati alle spalle; l'inchiesta sull'omicidio verrà riaperta nel 1988 a seguito delle dichiarazioni di Leonardo Marino, ex operaio Fiat ed ex militante del gruppo "Lotta continua", il quale indicherà in Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani i mandanti e in Ovidio Bompreschi l'esecutore materiale dell'assassinio. Dopo una lunga serie di processi che hanno dato origine a 15 sentenze in 12 anni, la Corte di Appello di Venezia (con sentenza 24 gennaio 2000) rigetterà l'istanza di revisione e confermerà la condanna a 22 anni di reclusione per i 3 imputati. Leonardo Marino – autoaccusatosi sin dall'inizio di essere l'autista del gruppo di fuoco nell'attentato al giovane commissario Calabresi – verrà condannato ad 11 anni ma verrà rimesso subito in libertà per aver beneficiato degli sconti di pena riservati ai pentiti.

16 Valpreda viene allontanato dal gruppo della Ghisolfa proprio dal Pinelli il quale aveva raccolto – nella zona di Brera - voci abbastanza strane che davano il ballerino come autore di diversi attentati. Peraltro, il Valpreda, insieme a 2 compagni anarchici, nel marzo 1969, aveva scritto un articolo dal titolo "Ravachol è risorto" pubblicato sul periodico "Terra e Libertà" nel quale venivano elencati gli attentati appena compiuti dai gruppi anarchici e veniva inneggiato un modo di far politica che privilegiava l'uso delle bombe. A suscitare le furie di Pinelli è stato anche il fatto che sul periodico "Terra e Libertà" si dava l'indirizzo del circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (BRAMBILLA, 1994: 100-104).

17 La denominazione "22 marzo" è dovuta al fatto che il 22 marzo 1968 venne occupata l'Università di Nanterre in Francia; l'evento è considerato molto importante in quanto diede inizio al c.d. "maggio francese". La sede del circolo era a Roma in Via del Governo Vecchio.

primavera del 1969 dove ha iniziato a frequentare il circolo anarchico “Bakunin”; ben presto alcuni militanti di questo¹⁸, ritenendolo troppo moderato, si sono allontanati per fondare il “22 marzo” nelle cui fila sono presenti alcuni personaggi un po’ “particolari”: il compagno Andrea, il cui vero nome è Salvatore Ippolito, un agente di pubblica sicurezza, “infiltrato” da mesi nel circolo; Mario Merlino, uno studente di filosofia che, nonostante la militanza anarchica, ha chiari contatti con organizzazioni e uomini della destra estrema¹⁹; Stefano Serpieri, un altro estremista di destra ed informatore del Sid²⁰; ecc.²¹ (BOATTI, 1999: 119-123). Gli intenti degli appartenenti al circolo “22 marzo” sono caratterizzati da una netta concretezza; l’obiettivo non è la propaganda astratta né sterili confronti ideologici bensì l’azione esemplare tesa a incidere sull’opinione pubblica (Sent. Corte d’Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979). Il gruppo anarchico fa la sua apparizione pubblica in una manifestazione in favore della lotta di liberazione in Vietnam al termine della quale alcuni militanti si dirigono verso la sede della multinazionale americana “Minesota” le cui vetrine divengono oggetto di un nutrito lancio di sassi da parte degli anarchici. Il “22 marzo” è una “formazione” composta da giovani squattrinati e immaturi con una struttura organizzativa rudimentale le cui azioni si concretizzano in episodi di guerriglia urbana con lanci di pietre e bottiglie molotov nei confronti delle forze dell’ordine (Sent. Corte d’Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979). Non ha assolutamente le potenzialità idonee per organizzare ed eseguire gli attentati del 12 dicembre 1969 ma, nonostante queste premesse, gli inquirenti orientano le indagini su questo gruppo

18 Tra i quali lo stesso Pietro Valpreda, uno dei principali artefici della scissione.

19 Dall’ufficio politico della Questura di Roma risulta che il Merlino è transitato dall’estrema destra al Movimento Studentesco di ispirazione antifascista distinguendosi in entrambi gli ambienti per le sue qualità di agitatore e fomentatore di disordini nel corso di pubbliche manifestazioni. Ha legami con Stefano Delle Chiaie, noto personaggio dell’estrema destra romana e fondatore di Avanguardia Nazionale. Nella primavera del 1968, Merlino partecipa ad una delegazione di neofascisti italiani – inviati da Pino Rauti e dallo stesso Stefano Delle Chiaie – nella Grecia dei Colonnelli; proprio al ritorno da questo “viaggio”, cambia collocazione iniziando a frequentare uomini ed organizzazioni della sinistra estrema.

20 All’epoca, il Sid era il servizio segreto militare italiano. Accanto ad esso, operava l’ufficio Affari Riservati del Viminale (l’allora servizio segreto civile), una struttura che compare spesso in tutta la vicenda di Piazza Fontana, diretto da Elvio Catenacci (già questore a Padova) a cui subentrerà Federico Umberto D’Amato. Sia Catenacci che D’Amato sono considerati personaggi chiave – del vertice amministrativo dello Stato – nel periodo *de quo*.

21 Proprio questa “particolare” composizione del circolo anarchico “22 marzo” fa supporre che Valpreda, insieme ad altri compagni anarchici, nei mesi precedenti la strage di Piazza Fontana, fosse controllato dalla Polizia.

procedendo all'arresto di alcuni dei suoi militanti; *in primis*, Pietro Valpreda²² che viene convocato al Palazzo di Giustizia a Roma da un magistrato che vuole interrogarlo in merito ad alcuni attentati avvenuti il 25 aprile 1969 ed attribuiti agli anarchici²³. Valpreda, non temendo particolari conseguenze, la mattina di lunedì 15 dicembre 1969, si reca all'incontro insieme a sua zia, Sig.ra Rachele Torri, ma all'uscita dal palazzo viene avvicinato da due poliziotti i quali gli comunicano che è in stato di arresto. Il giorno dopo a Roma, Valpreda incontra il giudice Vittorio Occorsio che gli contesta formalmente di essere l'autore della strage di Piazza Fontana²⁴. L'indizio più grave nei confronti del ballerino è costituito dalla testimonianza del Sig. Cornelio Rolandi²⁵, un tassista il quale ha sostenuto che, nel pomeriggio in cui è avvenuta la strage di Piazza Fontana, pochi minuti prima della deflagrazione, aveva fatto salire sul suo taxi a Piazza Beccaria un uomo con una borsa in vinilpelle nera con cerniera il quale aveva detto che doveva recarsi presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura²⁶. Giunti nei pressi di Piazza Fontana (angolo Via Santa Tecla) l'uomo sarebbe sceso dal taxi per poi – dopo tre o quattro minuti – farvi ritorno, senza la borsa, chiedendo di essere accompagnato in Via Albricci dove scendeva e pagava regolarmente il prezzo della corsa. Il Rolandi, dopo aver fornito un identikit agli inquirenti, il 16 dicembre 1969, viene portato a Roma presso il Palazzo di Giustizia dove viene invitato a procedere ad un “confronto all'americana” per riconoscere l'uomo che era salito sul suo

22 Con Pietro Valpreda sono coinvolti con l'imputazione di associazione a delinquere e concorso in strage – le accuse verranno formalmente precisate soltanto parecchi mesi dopo l'arresto – altri cinque ragazzi del circolo “22 marzo”: Roberto Mander, 17 anni, studente di seconda liceo, figlio di un direttore d'orchestra; Emilio Borghese, 18 anni, figlio di un alto magistrato; Roberto Gargamelli, 19 anni, figlio di un cassiere della Banca Nazionale del Lavoro dove è scoppiata una delle bombe; Emilio Bagnoli, 24 anni, studente d'architettura. Il sesto imputato è Mario Merlino, classe 1944, laureato in filosofia, figlio di una famiglia della media borghesia romana; il padre, avvocato, è impiegato all'organizzazione cattolica Propaganda Fide (DI GIOVANNI-LIGINI-PELLEGRINI, 2006: 27).

23 Il 25 aprile 1969 si sono verificati attentati terroristici di un certo rilievo: alla Fiera di Milano con 20 feriti ed anche in altre città italiane.

24 Vittorio Occorsio, per queste sue accuse nei confronti di Valpreda e degli ambienti anarchici, è stato accusato di essere al servizio dei fascisti; calunnie che sono cadute nel vuoto quando il magistrato viene ucciso – il 10 luglio 1976 – da un commando dell'organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo per la tenacia con cui indagava negli ambienti dell'eversione nera.

25 Il Rolandi decide di contattare spontaneamente gli inquirenti la mattina di lunedì 15 dicembre 1969 dopo essersi consultato con un suo cliente, il Prof. Paolucci, che gli aveva consigliato di adempiere ai suoi doveri di buon cittadino parlandone con la Polizia.

26 Peraltro, la distanza tra Piazza Beccaria e la banca è veramente minima: poco più di un centinaio di metri.

taxi nel pomeriggio del 12 dicembre 1969. Gli vengono posti davanti cinque uomini, Valpreda e quattro “comparse”²⁷; il tassista indica nel ballerino anarchico la persona entrata nel suo taxi il giorno della strage. In realtà, immediatamente dopo il riconoscimento *de quo*, sorgono alcune polemiche riguardo la testimonianza accusatoria del Rolandi (Sent. Corte di Assise di Appello di Bari 1 agosto 1985): 1) prima del riconoscimento sarebbe stata mostrata al tassista - dai Carabinieri e dal Questore Guida - una fotografia del Valpreda, procedura vietata perché in grado di condizionare fortemente colui che deve procedere nell’individuazione della persona sospetta²⁸; 2) come immediatamente rilevato dall’avvocato difensore dell’anarchico, una volta riconosciuto il Valpreda avrebbe detto «Ma m’hai guardato bene?» e Rolandi avrebbe risposto «Beh Se non è lui, *chi el gh’è no*»²⁹; 3) tenuto conto della brevissima distanza tra Piazza Beccaria e Piazza Fontana, non si comprende il motivo per cui il Valpreda avrebbe deciso di prendere un taxi con il conseguente rischio di essere riconosciuto³⁰ (BRAMBILLA, 1994: 104-108).

Effettivamente, la testimonianza del Rolandi presentava diverse lacune; per di più, la Sig.ra Torri, zia del Valpreda, ha sempre fornito un alibi a suo nipote sostenendo che - quel fatidico venerdì 12 dicembre

27 Le “comparse” sono agenti di Polizia; tutti ben vestiti, pettinati e rasati di fresco; a differenza di Valpreda che ha i vestiti scomposti da una notte di interrogatorio, è spettinato e mal rasato.

28 La foto di Valpreda venne mostrata al Rolandi prima del riconoscimento e quest’ultimo rispose che riconosceva nell’uomo ritratto colui che era salito sul suo taxi il pomeriggio del 12 dicembre 1969 per poi aggiungere «Sembra il passeggero da me trasportato, salvo che quello che ho accompagnato io aveva il viso più scavato». Alla luce di tali avvenimenti – anche tenendo conto della successiva precisazione del tassista - il riconoscimento effettuato successivamente era da invalidare *in toto*.

29 Espressione milanese traducibile con «Beh Se non è lui, qui non c’è». Anche quest’affermazione del Rolandi rende il riconoscimento effettuato ancor meno obiettivo e certo.

30 A tali obiezioni l’accusa ha sostenuto: 1) il fatto che sia stata mostrata al Rolandi la foto del Valpreda prima del riconoscimento è stato senz’altro un errore ma dimostra ancor di più la validità della testimonianza accusatoria. Anche l’ulteriore precisazione del tassista - «Sembra il passeggero da me trasportato, salvo che quello che ho accompagnato io aveva il viso più scavato» - rappresenta un altro elemento a carico in quanto la foto mostrata risaliva al 1966 (particolare non a conoscenza del tassista) ed, effettivamente, l’anarchico – nel corso dei 3 anni trascorsi – era dimagrito; 2) riguardo il riconoscimento effettuato, il Rolandi non ha mai più manifestato dubbi tenuto conto che, in data 2 luglio 1970, poco prima di morire veniva nuovamente escusso dal Giudice istruttore al quale confermava le sue precedenti dichiarazioni sotto giuramento; 3) l’attentatore – nonostante la breve distanza – avrebbe preso il taxi per non farsi notare a piedi con una borsa voluminosa ed ingombrante. Peraltro, il Valpreda era affetto dal morbo di Burger che dà disturbi nella deambulazione e rende difficoltoso il percorso a piedi anche se si tratta di un breve tragitto. Il ballerino, peraltro, era conosciuto nella zona di Piazza Fontana per aver abitato a lungo nell’albergo Commercio – occupato dagli anarchici – sito *in loco* e, quindi, desiderava farsi notare il meno possibile.

1969 - ha passato tutto il pomeriggio a casa sua, a Milano in Via Orsini, perché bloccato a letto dalla “cinese”, l’epidemia di influenza che in quel periodo ha colpito mezza Italia. Nonostante tali premesse, il Valpreda – sin dal giorno del suo arresto – diviene l’uomo che ha materialmente portato la bomba nella banca di Piazza Fontana; viene etichettato come un “mostro” dai giornali e dai telegiornali senza possibilità di appello (LUCARELLI, 2007: 34).

3. La pista nera

Il 15 dicembre 1969 – giorno che rappresenta un vero e proprio punto di snodo nella vicenda di Piazza Fontana³¹ - il professor Guido Lorenzon, insegnante di francese a Maserada sul Piave, alle ore 22:00 circa, si reca presso lo studio del suo avvocato Alberto Steccanella sito in Vittorio Veneto, a pochi chilometri da Maserada, per fare delle rivelazioni sconvolgenti. Gli parla di un suo amico – un certo Giovanni Ventura, un editore di Castelfranco Veneto di 25 anni³² - dal quale avrebbe ricevuto una serie di confidenze a dir poco scottanti: nel Veneto operava una struttura paramilitare – nella quale militava il Ventura – dotata di armi ed esplosivi che, affiancata da un altro gruppo facente capo al conte Loredan di Volpago del Montello, aveva come obiettivo l’instaurazione di un regime social-fascista sul modello della Repubblica di Salò. Il professor Lorenzon continua sostenendo che il suo amico editore gli avrebbe confessato di aver collocato una bomba in un palazzo sede di un’istituzione, a Milano, nel 1969 e di aver partecipato agli attentati ai treni dell’8-9 agosto³³. Per di più, una serie di ammissioni ed ammiccamenti del confidente avrebbero convinto il professore del suo coinvolgimento negli attentati del 12 dicembre 1969³⁴. Il 31 dicembre 1969, il Lorenzon – accompagnato

31 Nello stesso giorno, infatti, Pinelli muore precipitando dal IV piano della Questura di Milano, Pietro Valpreda viene arrestato ed il fermo di Mario Merlino viene tramutato in arresto.

32 Giovanni Ventura è un personaggio singolare che gravitava contemporaneamente nell’estrema destra e nell’estrema sinistra. Pubblicava libri di ispirazione neonazista ed una rivista denominata “Reazione” ma era vicino anche alla “Lega dei comunisti”. Inoltre, aveva legami con i servizi segreti.

33 Nei giorni dell’8 e 9 agosto 1969 si sono verificati alcuni attentati sui treni a Caserta, Pescara, Brescia, Milano e Venezia. Ventura confida al professor Lorenzon che ogni bomba sarebbe costata 100.000 lire e che l’operazione sarebbe stata finanziata da tre persone (lui era uno dei tre) oltre a fornire particolari precisi sul collocamento degli ordigni sui treni e sugli alibi preparati dagli attentatori.

34 Il professor Lorenzon è un uomo molto credente. Aveva sempre ascoltato le confidenze del

dall'avvocato Steccanella – si reca davanti al sostituto procuratore della repubblica di Treviso Dottor Calogero; a quest'incontro ne succederanno degli altri – il 15, il 17, il 18 ed il 23 gennaio 1970 – nel corso dei quali, il professore trasmetterà tutte le informazioni delle quali era a conoscenza (RAO, 2008: 102-107). In particolare, riguardo la strage di Piazza Fontana, Ventura si sarebbe recato a Roma e a Milano proprio a cavallo di quel 12 dicembre 1969 e sarebbe stato a conoscenza di molti dettagli riguardanti gli attentati *de quibus*, soprattutto in relazione ai problemi che il sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma poteva dare per la sistemazione di congegni esplosivi. Inoltre, avrebbe detto al Lorenzon «Non capisco perché la seconda bomba di Milano non è esplosa» e gli avrebbe comunicato di essere edotto sui piani operativi degli attentati prima del loro verificarsi in quanto essi si inquadravano in una progressione terroristica prestabilita al fine di traumatizzare sempre più l'opinione pubblica (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979). Far deflagrare bombe in luoghi pubblici, creare terrore per provocare una svolta autoritaria e preparare un colpo di stato: è quella che viene definita “strategia della tensione”³⁵. Si è in piena guerra fredda ed il “pericolo rosso” è estremamente temuto, sembra che l'avvento del comunismo in molti Paesi dell'Occidente sia solo una questione di tempo³⁶. Per tali ragioni, tante organizzazioni di estrema destra – Ordine Nuovo³⁷, Avanguardia Nazionale³⁸, il M.A.R. di

suo amico Ventura senza attribuirgli troppo peso ma, dopo essere rimasto molto scosso dall'aver visto in televisione i funerali delle vittime della bomba di Piazza Fontana, decide che non può più rimanere in silenzio.

35 L'espressione è stata ripresa dalla traduzione letterale dell'inglese *strategy of tension*, utilizzata dal settimanale *The Observer* in un articolo del dicembre 1969 (FINER, 1969).

36 Il pericolo *de quo* lo si avverte soprattutto in Italia dove opera il partito comunista più forte tra quelli presenti nell'Occidente democratico. Per di più, si è alla fine degli anni Sessanta e l'asse politico in Italia – ed anche nelle altre democrazie europee e negli U.S.A. – si è nettamente spostato a sinistra: c'è la contestazione studentesca del '68, le rivendicazioni operaie, tanti intellettuali si sono apertamente schierati su posizioni di estrema sinistra, ecc..

37 Ordine Nuovo nasce nel 1954 all'interno del Movimento Sociale Italiano dal quale esce nel 1956. Il nome completo è Centro Studi Ordine Nuovo ed è fondato da Pino Rauti: la nascita va ricercata nella conferma di Arturo Michelini a segretario del M.S.I. il quale mirava ad alleanze politiche con il Partito Nazionale Monarchico se non addirittura con la Democrazia Cristiana. In tale occasione si verifica la spaccatura della corrente spiritualista ed evoliana – la sinistra interna al partito guidata da Rauti – la quale rimaneva ferma su principi aristocratici, idealisti ed intransigenti. Rauti e molti dei suoi rientrano nel M.S.I. nel 1969; altri non lo seguono e fondano il Movimento Politico Ordine Nuovo – un movimento semiclandestino fortemente gerarchizzato ed organizzato in piccole cellule di poche persone - che verrà poi sciolto con un decreto del Ministero degli Interni del 1973.

38 Fondata da Stefano Delle Chiaie nel 1960, Avanguardia Nazionale ha intenti diversi da Ordine

Carlo Fumagalli, il Fronte Nazionale del “principe nero” Junio Valerio Borghese, ecc. – sperano in un *golpe* che possa portare ad uno stato più autoritario in grado di frenare l’ascesa dei comunisti³⁹. A nutrire tali speranze non sono solo i fascisti ma anche una parte degli uomini delle istituzioni⁴⁰; in questo contesto va inserito il convegno tenuto nel maggio 1965 - organizzato dall’Istituto “Alberto Pollio” di Studi Storici e Militari⁴¹ - all’hotel *Parco de’ Principi* a Roma. Il tema del convegno – al quale hanno partecipato ufficiali superiori delle Forze armate, alti magistrati, dirigenti politici, giornalisti come Guido Giannettini, uomini della destra estrema come Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino⁴² (BARILLI-FENOGLIO, 2009: 63-74) - è la “guerra rivoluzionaria”, cioè una terza guerra mondiale già in atto e scatenata non solo dai Paesi comunisti ma anche dai partiti comunisti operanti nel mondo libero che miravano alla conquista del potere – da raggiungere non con uno scontro frontale ma attraverso una lenta operazione di “saturazione interna”⁴³ - e intendevano la competizione politica come un fatto bellico avente come obiettivo la totale sconfitta dell’avversario. A questa strategia dovevano opporsi le “forze sane” di una nazione con tutti i mezzi possibili: costituendo formazioni paramilitari clandestine, impegnandosi in “azioni di pressione”, in un “controterrore” in grado

Nuovo; è meno orientata alla ricerca teorico-politica e maggiormente impegnata nella lotta nelle strade contro gli estremisti di sinistra e le forze dell’ordine. Essa è composta da uomini di grado sociale non elevato: ceti popolari, sottoproletari, ecc.. Presente soprattutto a Roma e nel Sud Italia, viene formalmente disciolta nel 1976.

39 In quel periodo, in Europa non mancano esempi di dittature militari autoritarie: la Spagna di Franco, il Portogallo di Salazar e, soprattutto, la Grecia dei Colonnelli dove nell’aprile 1967 – dopo un rapido colpo di stato – si è instaurata una giunta militare guidata dal Colonnello Georgios Papadopoulos. I Colonnelli fanno arrestare i capi dei partiti, fanno sospendere i diritti politici, il regime parlamentare e la libertà di stampa.

40 L’intento di spostare l’asse del Paese in senso autoritario accomuna neofascisti ad alcuni uomini delle istituzioni ma anche ad organizzazioni internazionali; tra queste l’*Aginter Press*, una strana agenzia di stampa con sede in Lisbona e fondata da uno strano personaggio, Yves Guérin-Sérac, ex membro delle SS francesi, militante di primo piano del gruppo terroristico OAS negli anni Sessanta. Alla fine degli anni Sessanta, Guérin-Sérac è in Italia per coordinare operazioni di provocazione, infiltrazione e propaganda. È considerato uno dei coordinatori dell’Internazionale terroristica nera.

41 Tale istituto è stato creato dallo Stato maggiore della Difesa e finanziato dal Sifar.

42 Merlino avrebbe poi militato nel circolo anarchico “22 marzo” per essere poi arrestato – insieme a Pietro Valpreda – per aver commesso la strage di Piazza Fontana.

43 Secondo queste teorie, i comunisti miravano ad occupare pian piano posti di rilievo nelle istituzioni e nella dirigenza dei mezzi di informazione. Questa strategia – ed in questo consisteva la “guerra rivoluzionaria” o “guerra sovversiva” o, ancora, “guerra non ortodossa” – avrebbe portato lentamente alla totale conquista del potere. Per le c.d. “forze sane” - i controrivoluzionari o anticomunisti – la sinistra comunista rappresentava, infatti, una sorta di “infezione”, un male che contrastava con la civiltà di una nazione.

di rompere i punti di “precario equilibrio” in modo da “determinare una diversa costellazione delle forze al potere”: si tratta di un linguaggio volutamente oscuro che, successivamente, i magistrati e gli storici denomineranno “strategia della tensione” (LUCARELLI, 2007: 44, 45).

I magistrati Pietro Calogero e Giancarlo Stiz ritengono che le informazioni del professor Lorenzon siano attendibili e, pertanto, decidono di aprire un’inchiesta su Ventura e sulla sua organizzazione. A quest’organizzazione appartiene anche un’altra persona, un avvocato di Padova: si chiama Franco Freda ed è un estremista di destra. A Padova possiede anche la libreria “Ezzelino” che costituisce un punto di ritrovo per tanti militanti della destra. Freda è più vicino al nazionalsocialismo che al fascismo ma anche quella di nazista è un’etichetta che gli starebbe stretta⁴⁴. Non è un uomo di partito ma un uomo di idee: intelligente, molto colto, fanatico, dichiaratamente razzista e antisemita, disprezza la democrazia e crede che le idee e la politica siano ormai state spazzate via dai “mercati” e dal dominio del denaro. Percepisce la società nella quale vive un luogo in cui la stragrande maggioranza delle persone insegue obiettivi materiali, miseri e banali; si ribella alla modernità e sogna un Nuovo Ordine. Le sue sono tendenze spirituali che non sfociano nel cristianesimo bensì in una sorta di religiosità neopagana: è comunque un uomo coerente con le sue idee, nelle quali crede sino in fondo e per le quali lui solo sa sin dove si è spinto (BRAMBILLA, 1994: 114). Già nella primavera del 1969, Freda ed il suo gruppo sono tenuti d’occhio dalla Polizia; il commissario Juliano – un investigatore vecchio stampo, ostinato ed efficiente – fa mettere sotto controllo il telefono dell’avvocato padovano⁴⁵ e fa perquisire alcune abitazioni di

44 Freda partecipa alla riunione del comitato di reggenza del Fronte Europeo Rivoluzionario – vicino alla Jeune Europe dell’ex SS belga Jean Thiriart – tenuta il 17 agosto 1969 nella città tedesca di Ratisbona dove prende la parola e, con il suo discorso, dà il via ad una linea politico-ideologica – da allora denominata “nazimaoista” – che rompe totalmente con i precedenti riferimenti culturali neofascisti e traccia una nuova traiettoria che si avvicina molto ai palestinesi ed ai movimenti indipendentisti del terzo mondo in un quadro che resta dichiaratamente nazionalsocialista, fortemente antiborghese, antiamericano ed antiisraeliano, se non addirittura antisemita. La sua relazione diventerà poi un libro – di una certa diffusione nell’ambiente neofascista – dal titolo *La disintegrazione del sistema* pubblicato nelle Edizioni di Ar (casa editrice di Freda). Il pensiero di Freda, successivamente, influenzerà molte varie organizzazioni di estrema destra quali: Lotta di Popolo, Movimento Politico Ordine Nuovo, Costruiamo l’azione e Terza Posizione. Va ricordato, però, che qualche anno prima, le idee di Freda erano su posizioni molto meno “di sinistra” e più anticomuniste ed autoritarie: difatti, nel 1966, insieme a Giovanni Ventura, aveva inviato lettere – firmate Nuclei di Difesa dello Stato – a più di 2000 ufficiali delle forze armate chiedendo loro un intervento immediato per porre un freno all’avanzata della sinistra.

45 Franco Freda, peraltro, è del tutto consapevole che il suo apparecchio telefonico è sotto

persone a lui vicine. Tra queste, quella di Massimiliano Fachini - un consigliere comunale del M.S.I. di Padova⁴⁶ - sita in Padova alla Piazza Insurrezione n. 15 in un palazzo molto signorile con un portiere; da qui, una sera del giugno 1969, esce un ragazzo noto per essere un estremista neofascista, Giancarlo Patrese, che viene immediatamente fermato dagli uomini di Juliano. Perquisito, non risulta avere armi su di sé ma un pacchetto che ha tra le mani contiene una Beretta calibro 9 ed un ordigno esplosivo. Juliano crede di avere in mano finalmente degli elementi concreti per poter procedere nei confronti di Freda e del suo gruppo ma qualcuno crede che è stata tutta una montatura orchestrata dal commissario stesso – sarebbe stato un suo confidente a consegnare a Patrese l'involucro incriminato - per incastrare la cellula neofascista padovana. Nei suoi confronti viene avviata una campagna diffamatoria di un certo rilievo⁴⁷ sino al punto che – travolto dalle polemiche – verrà sospeso dal servizio⁴⁸. Però, c'è un uomo in grado di poter scagionare Juliano: si tratta del portiere dello stabile di Piazza Insurrezione 15, Alberto Muraro, un ex carabiniere il quale racconta ai magistrati che, quella sera di giugno, Patrese non si era incontrato con nessuno ma che proveniva dall'appartamento di Fachini. Poi Muraro cambia idea e ritratta tutto; il Giudice non gli crede e lo convoca in Tribunale il 15 settembre 1969. Ma, misteriosamente, Alberto Muraro, due giorni prima - la mattina del 13 settembre 1969 - precipita nella tromba delle scale ed il suo corpo viene trovato esanime nel vano dell'ascensore⁴⁹. Il commissario Juliano viene reintegrato in servizio ma viene trasferito

controllo – a informarlo è stato un poliziotto dell'ufficio politico della Questura di Padova - ma la cosa non lo preoccupa più di tanto al punto da affermare, beffardo, in un colloquio telefonico: «Se c'è qualche coglione in ascolto, ascolti pure» (Rapporto della Questura di Padova del 20 maggio 1969).

46 Il commissario Juliano è riuscito a circoscrivere il gruppo grazie alle confidenze di alcuni informatori vicini agli ambienti della piccola criminalità ed a quelli dell'estremismo di destra.

47 Freda compone un libretto dal titolo "La giustizia è come il timone: dove la si gira va"; beffardamente l'autore risulta Lao-Tze mentre l'edizione – curata in realtà dal Ventura – viene attribuita ad un fantomatico Fronte Popolare Rivoluzionario. Con esso viene dispiegato un forsennato attacco al commissario Juliano ed alla magistratura padovana (BOATTI, 1999: 180).

48 L'ordine giunge da Roma alla Questura di Padova il 24 luglio 1969.

49 Per gli investigatori la morte è accidentale. Non sarà di questa opinione il Giudice istruttore di Milano, Gerardo D'Ambrosio, che si chiede per quale ragione non è stata effettuata l'autopsia sul cadavere

del portiere; proseguendo nelle indagini – nell'estate del 1972 – incriminerà Freda, Fachini ed altri ignoti per "concorso in omicidio volontario". Ma è un procedimento che si conclude con il proscioglimento degli accusati.

prima a Ruvo di Puglia⁵⁰ e poi a Matera; comunque, la sua inchiesta sull'organizzazione neofascista padovana termina lì.

Oltre le dichiarazioni del professor Lorenzon e le indagini effettuate dal commissario Juliano, ci sono altri elementi che collegano Freda e Ventura alla strage di Piazza Fontana e ad altri episodi di violenza politica. Il 5 novembre 1971, mentre si stanno effettuando dei lavori di restauro della soffitta di una casa a Castelfranco Veneto, gli operai rinvennero un deposito di armi: 7 pistole, 5 mitra, 2 silenziatori, decine di caricatori e centinaia di cartucce. L'inquilino dell'abitazione – l'ingegner Giancarlo Marchesin – racconta quello che sa ai magistrati: quelle armi le ha ricevute da un amico, Franco Comacchio, il quale gli ha confidato che a sua volta gli sono state affidate in custodia da Angelo Ventura, fratello di Giovanni Ventura⁵¹. La Polizia interroga Comacchio che conferma tutto e riferisce anche altre informazioni: le armi *de quibus* rientrano in una dotazione di un'organizzazione paramilitare di cui sono membri Freda ed i fratelli Ventura; prima dell'esplosione in Piazza Fontana, Angelo Ventura gli avrebbe confidato che, a distanza di qualche giorno, sarebbe accaduto qualcosa di grosso - in particolare, una marcia di fascisti a Roma - e qualcos'altro sarebbe avvenuto nelle banche (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979). Comacchio, inoltre, indica la casa dove si trovava in precedenza l'arsenale scoperto in quella soffitta ed indica nel ventitreenne Ruggero Pan il precedente "custode"⁵². Viene sentito Pan il quale conferma tutto; a quel punto, vengono tutti arrestati: Freda, i fratelli Ventura, Comacchio, Marchesin e Pan (RAO, 2008: 107-108). Poche settimane dopo, il 20 dicembre 1971, avviene un'altra scoperta importante: la Polizia apre una cassetta di sicurezza – intestata alla madre ed alla zia dei fratelli Ventura - nella Banca popolare di Motebelluna. All'interno ci sono alcune carte molto particolari - 54 fogli dattiloscritti - tra le quali sono presenti: l'elenco degli agenti dei servizi segreti operanti in Italia nel 1969; rapporti di natura strategica e politica; un documento sui gruppi

⁵⁰ In provincia di Bari.

⁵¹ Comacchio – dopo aver confermato tutto - precisa che quell'arsenale comprendeva anche candelotti esplosivi che lui – per motivi di sicurezza – ha provveduto a nascondere in una zona di campagna disabitata. Quest'informazione ha un immediato riscontro: il 7 novembre 1971, i Carabinieri di Treviso trovano - nascosti in una roccia – gli involucri contenenti i candelotti *de quibus*.

⁵² Alle rivelazioni del Comacchio si aggiungono quelle di sua moglie, Ida Zanon, la quale è a conoscenza di molti particolari interessanti.

extraparlamentari (molto interessante è la parte dedicata ai gruppi neofascisti); 22 documenti su diversi temi di attualità; 25 cartelle battute a macchina su questioni interne e internazionali - e sull'organizzazione dei servizi segreti statunitensi e di altri Paesi Europei; ecc.. C'è un rapporto datato 4 maggio 1969 dal titolo *Gruppi di pressione italiani e stranieri provocherebbero la fine del centrosinistra in Italia a favore di una formula centrista* dove sono indicati analiticamente gli obiettivi da attuare per addivenire alla dissoluzione del centrosinistra in Italia⁵³. I magistrati – leggendo queste carte - si accorgono che molte cose che Lorenzon ha sostenuto di aver appreso dal Ventura sono scritte in queste pagine. Interrogato dagli inquirenti, Giovanni Ventura ammette di aver fatto parte di un'organizzazione eversiva di estrema destra che avrebbe compiuto una serie di attentati nella primavera-estate del 1969 e dice anche di essersi “infiltrato” in questa formazione per conto dei servizi segreti e, più precisamente, per conto di un membro dei servizi, il c.d. agente Zeta, che poi si scoprirà essere Guido Giannettini, un giornalista che qualche anno prima aveva partecipato al convegno organizzato dall'Istituto “Alberto Pollio” e tenuto presso l'hotel *Parco de' Principi* a Roma⁵⁴.

Gli indizi a carico della cellula neofascista veneta, e di Freda in particolare, non terminano qui. Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio ed i sostituti procuratori Fiasconaro ed Alessandrini raccolgono elementi estremamente interessanti. Il 18 settembre 1969 al magazzino dell'azienda Elettrocontrolli di Bologna arriva una telefonata: è un cliente che ha ordinato 50 *timer* in deviazione da 60 minuti e protesta energicamente in quanto le sue richieste non sono state ancora esaudite.

53 Nel rapporto è testualmente riportato: «L'operazione “ritorno al centrismo” verrebbe effettuata attraverso i passi seguenti: 1) frattura del Psi con uscita della componente socialdemocratica (Tanassi) dal partito; 2) successo della corrente di Flaminio Piccoli al congresso della Dc; 3) creazione di un'opinione pubblica favorevole al ritorno del centrismo (mutamenti al vertice della Rai/Tv, acquisto di organi di stampa da parte del gruppo economico Monti); 4) eventuale ondata di attentati terroristici, per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra (gruppi industriali del Nord Italia finanzierebbero gruppetti isolati di neofascisti per far esplodere alcune bombe); 5) “lavoro” psicologico sulle Ff.Aa. che sarebbe condotto personalmente da Saragat e da Pertini.» (RAO, 2008: 109).

54 Scoppia il c.d. “caso Giannettini”. Guido Giannettini è un giornalista romano esperto di cose militari. Ha scritto – insieme a Pino Rauti – un libro dal titolo *Le mani rosse sulle Forze armate* sulla penetrazione dei comunisti nell'esercito. A confermare l'appartenenza di Giannettini – l'agente Zeta – ai servizi segreti è l'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti nel corso di un'intervista giornalistica. Andreotti fa anche il nome di un altro giornalista che lavorerebbe per i Servizi, un certo Giorgio Zicari del “Corriere della Sera”, sempre ben informato riguardo le indagini sulla strage del 12 dicembre 1969 (LUCARELLI, 2007:54,55).

Il cliente è Franco Freda⁵⁵. L'avvocato padovano – nella “faccenda” dei *timer* – si avvale della collaborazione dell'elettricista Tullio Fabris il quale si reca all'Elettrocontrolli di Bologna per ritirare i congegni *de quibus* e più volte fornisce al Freda spiegazioni tecniche sul funzionamento degli stessi e «sulla possibilità di creare in un circuito elettrico un contatto con le lancette dell'orologio»; Fabris, ascoltato dal magistrato, e posto davanti all'evidenza delle registrazioni telefoniche, conferma tali circostanze⁵⁶ (Istruttoria Freda⁵⁷). I *timer* acquistati da Freda a Bologna erano dello stesso tipo di quelli utilizzati in tutti gli attentati del 12 dicembre 1969; per di più, gli inquirenti concludevano che i 5 *timer* usati in tali attentati rientravano con certezza tra i 50 acquistati dall'avvocato nazista⁵⁸ (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro 20 marzo 1981). Altro importante indizio è costituito dalle borse utilizzate per custodire gli ordigni: si tratta di 5 Mosbach-Gruber prodotte ad Offenbach in Germania pressoché identiche, 4 di colore nero e una marrone⁵⁹ (Istruttoria Valpreda⁶⁰). Nel 1969, in Italia, solo 33 negozi vendevano queste borse ma solo 3 negozi – la ditta Biagini di Milano, la Protto di Cuneo e l'Al Duomo di Padova – avevano a disposizione entrambi i modelli di colore nero e marrone. Peraltro, nella Mosbach-Gruber rinvenuta presso la Banca Commerciale c'era

55 Il giorno successivo, 19 settembre 1969, arrivano i *timer* e il cliente viene avvertito telefonicamente che può ritirarli. Entrambe le telefonate sono registrate dagli uomini della Questura di Padova – gli uomini del commissario Juliano – ed il telefono intercettato è quello dell'avvocato padovano Franco Freda.

56 Appare strano che la “faccenda” dei *timer* – elemento di notevole consistenza probatoria – emerga all'attenzione dei magistrati solo nel gennaio 1972; dopo oltre 2 anni dagli attentati e dalle intercettazioni telefoniche realizzate dalla Questura di Padova.

57 La ricostruzione dell'istruttoria Freda-pista nera costituisce – assieme alla ricostruzione dell'istruttoria Valpreda-anarchici e dell'istruttoria Giannettini-Sid – la parte che, nella sentenza del del 23 febbraio 1979, i Giudici della Corte d'Assise di Catanzaro dedicano all'esposizione dei fatti.

58 Freda, davanti al solido “edificio probatorio” rappresentato dai *timer*, si chiude in un primo tempo in uno sdegnoso silenzio; successivamente, però, non può che ammettere l'acquisto dei 50 *timer*. Egli si giustifica sostenendo che li ha comprati per conto di un ufficiale dei servizi segreti algerini – tale capitano Hamid – che doveva recapitarli ad un'organizzazione palestinese. Ma appare davvero strano che un ufficiale della Sûreté di Algeri – in considerazione delle innumerevoli possibilità a disposizione e in un periodo in cui vi è grande collaborazione tra i servizi segreti algerini e i potenti servizi europei – debba rivolgersi ad un avvocato di Padova per risolvere problemi tecnici che sono pane quotidiano per uno specialista in attività clandestine (BOATTI, 1999: 206).

59 Del tutto identiche – e di colore nero – erano le 3 borse collocate nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, nella Banca Nazionale del Lavoro di Roma e alla base del pennone alzabandiera dell'altare della Patria. Molto simili – data l'altezza della bordatura ma con qualche differenza nel colore e nella fodera – erano quelle utilizzate nella Banca Commerciale Italiana (tipo Peraso nera) e sull'altare della Patria (tipo City marrone).

60 Si consulti la precedente nota sull'“istruttoria Freda”.

ancora il laccio⁶¹ - che assicurava il cartellino del prezzo – attaccato alla maniglia: dei 3 negozi di cui sopra, solo la valigeria Al Duomo di Padova aveva l'abitudine di indicare il prezzo del prodotto con il sistema del laccio legato al manico (Istruttoria Freda). Proprietario del negozio Al Duomo è Fausto Giuriati ma, cosa ancor più significativa, è che, pochi giorni dopo gli attentati, il Sig. Giuriati ha rivelato ai funzionari della Questura di Padova di aver venduto – la sera del 10 dicembre 1969 – 4 borse Mosbach-Gruber ad una stessa persona: un giovane sconosciuto, ben vestito il quale intendeva acquistare borse prive di scomparti interni⁶². Inspiegabilmente, il rapporto stilato a seguito delle rivelazioni del Giurati non avrà alcun seguito; solo nel settembre 1972 – dopo quasi 3 anni dagli attentati e dalle dichiarazioni del personale del negozio Al Duomo – la magistratura viene a conoscenza di quanto accaduto a proposito dell'acquisto delle borse *de quibus*⁶³. In particolare, è il maresciallo dell'Arma Alvisè Munari che va ad accertarsi dei fatti per conto della magistratura milanese: è lui a raccogliere le preziose confidenze della commessa della valigeria Al Duomo, Sig.ra Loretta Galeazzo⁶⁴.

Gli indizi dei *timer* e delle borse Mosbach-Gruber presentano tante analogie: entrambi propendono nella direzione della colpevolezza di Freda e della cellula neofascista veneta ma entrambi vengono ignorati per anni sino a vanificarsi ed a scomparire completamente (BOATTI, 1999: 209-217).

4. L'ultima inchiesta

Nonostante i tanti indizi che conducevano verso una

61 Questo "laccio" o "cordino" inexplicabilmente non verrà conservato ed il magistrato non potrà esaminarlo.

62 A parlare dell'acquisto delle borse è la Sig.ra Loretta Galeazzo la quale lavorava – insieme al marito - presso la valigeria Al Duomo di Padova nell'autunno-inverno del 1969.

63 L'interesse degli inquirenti viene destato da un servizio pubblicato sul settimanale "L'Espresso" che svela l'inutile prodigarsi del personale di un negozio padovano per segnalare lo strano acquisto delle borse Mosbach-Gruber.

64 La Sig.ra Galeazzo comunica al maresciallo Munari di aver riconosciuto nelle fotografie di Franco Freda, pubblicate sui giornali, il giovane che aveva acquistato le borse Mosbach-Gruber. Anche se, nei confronti effettuati successivamente, la Galeazzo non riconoscerà in Freda l'acquirente delle suddette borse.

responsabilità di Freda e della cellula neofascista veneta, non si perviene a risultati processuali apprezzabili⁶⁵. Soltanto nel 1988, un magistrato di Milano, Guido Salvini, mentre sta svolgendo un'inchiesta sull'operato di Ordine Nuovo negli anni Sessanta e Settanta e su un attentato realizzato dall'estremista di destra Nico Azzi⁶⁶, viene a conoscenza di nuovi elementi che potrebbero far luce sui tanti misteri della strage di Piazza Fontana⁶⁷. Gli elementi *de quibus* vengono suffragati da dichiarazioni provenienti sempre da ex militanti della destra estrema; *in primis* da Martino Siciliano, ex ordinovista mestrino il quale asserisce che, nel corso di una cena tenuta la sera di Capodanno del 1969 a casa di Giancarlo Vianello⁶⁸, mentre si consumavano abbondanti pasti e si beveva in quantità ascoltando marce e inni nazisti, Delfo Zorzi avrebbe ammesso che la strage di Piazza Fontana non era stata opera degli anarchici bensì sarebbe stata commessa dai neofascisti⁶⁹ (Interrogatorio M. Siciliano del 7 giugno 1996, confermato il giorno successivo al Dott. G. Salvini). Delfo Zorzi è un personaggio molto particolare, nel 1969 ha ventidue anni e studia giapponese presso l'Università di Napoli; è un grande appassionato della cultura del Sol Levante e, soprattutto, delle arti marziali al punto che i suoi amici lo chiamano "il samurai". In quegli anni, infatti, apre una palestra di judo a Mestre e, secondo i suoi "camerati", è uno dei *leader* della cellula veneta di Ordine Nuovo oltre ad esserne il capo delle operazioni militari⁷⁰ (LUCARELLI, 2007: 65). Il nome di Zorzi è legato anche ad un altro episodio importante – che presenta molte affinità con Piazza Fontana - avvenuto a Trieste il 4 ottobre 1969: sul davanzale della finestra della scuola elementare slovena "San Giovanni" viene rinvenuta una scatola verde di metallo con all'interno

65 L'argomento verrà approfondito nel paragrafo successivo.

66 Il giovane Nico Azzi, nell'aprile 1973, colloca una bomba sul treno Torino-Roma ma l'ordigno è difettoso e gli scoppia tra le gambe ferendolo.

67 Viene aperto così il fascicolo 721/88F. Il Dott. Salvini – nella ricerca di nuovi elementi e di ulteriori testimonianze sull'*affaire* Piazza Fontana – si avvale anche della collaborazione dei Carabinieri diretti dal capitano Massimo Giraudo.

68 Anche Giancarlo "Charlie" Vianello è un noto estremista di destra.

69 Tali circostanze saranno negate da Vianello e da Zorzi. Siciliano sostiene, inoltre, che Zorzi avrebbe asserito – sempre la sera di Capodanno del 1969 - la scarsa rilevanza delle vittime dell'attentato di Piazza Fontana citando come esempio Hiroshima e Nagasaki dove erano decedute migliaia di persone innocenti la cui morte, però, era comunque funzionale al raggiungimento di un preciso obiettivo.

70 Attualmente, vive in Giappone dove ha assunto la cittadinanza giapponese col nome di Roi Hagen ed è diventato un ricchissimo imprenditore nel settore dell'abbigliamento.

6 candelotti di gelignite divisi a metà⁷¹. Martino Siciliano e Giancarlo Vianello raccontano che, nel pomeriggio del 4 ottobre 1969 si trovavano – insieme a Zorzi – a Venezia in piazzale Roma dove si apprestavano a partire con la Fiat 1100 del Dott. Maggi⁷² il quale gli aveva dato anche i soldi per la benzina, l'autostrada ed il mangiare. Nella vettura c'erano 2 contenitori metallici pieni di gelignite (Interrogatori di M. Siciliano e G. Vianello, rispettivamente del 20 ottobre 1994 e del 6 dicembre 1994, entrambi tenuti davanti al Dott. G. Salvini). Ad aspettarli a Trieste, c'erano gli ordinovisti triestini che dovevano fornire loro gli appoggi logistici necessari per preparare l'innescò delle bombe. Le bombe, infatti, erano due: una è quella destinata alla scuola slovena⁷³ e l'altra è collocata presso la vecchia stazione ferroviaria di Gorizia. Entrambe non esploderanno⁷⁴ (DIANESE-BETTIN, 2000: 13-28).

Alle dichiarazioni di Martino Siciliano, si aggiungono quelle altrettanto preziose di Carlo Digilio. Questi – conosciuto nell'ambiente anche come “zio Otto”⁷⁵ – era, in Ordine Nuovo del Triveneto, il consulente per le armi e gli esplosivi; la sua vera funzione, però, rimane “coperta” alla maggior parte degli aderenti all'organizzazione di estrema destra⁷⁶. Nel 1966, dopo aver perso il padre in un incidente stradale, inizia a svolgere lavori saltuari per mantenersi e, contemporaneamente,

71 L'esplosione doveva essere azionata da un congegno a tempo ed era fissata per le ore 12:00: se fosse esplosa ci sarebbe stata una strage di bambini slavi nel giorno in cui il Presidente della Repubblica Saragat era in visita ufficiale in Jugoslavia. L'esplosivo impiegato è lo stesso della strage del 12 dicembre 1969: la mano che ha confezionato gli ordigni probabilmente è la stessa per la scuola slovena e per la Banca Nazionale dell'Agricoltura (DIANESE-BETTIN, 2000: 17).

72 Carlo Maria Maggi era, all'epoca della strage di Piazza Fontana, il *leader* di Ordine Nuovo nel Triveneto. Attualmente è un vecchio medico, ormai in pensione.

73 Secondo la versione di Siciliano e Vianello, l'esplosione alla scuola slovena si sarebbe dovuta verificare a mezzanotte e non a mezzogiorno. Sulla base di queste dichiarazioni, il giudice istruttore Salvini – nella sentenza ordinanza del 3 febbraio 1998 – ha qualificato il reato *de quo* come “tentato danneggiamento aggravato” e non come “tentata strage”; di conseguenza, ha dichiarato di non doversi procedere per intervenuta prescrizione nei confronti di Vianello, Maggi, Digilio e Anna Maria Cozzo (all'epoca, fidanzata di Delfo Zorzi) e di non doversi procedere per inammissibilità di un secondo giudizio nei confronti di Zorzi, Siciliano e Neami (nei confronti di questi, infatti, vi era stato un precedente proscioglimento istruttorio).

74 Per il fallito attentato alla scuola slovena, viene incriminato Antonio Severi, un balordo di estrema destra con problemi psichici, allora poco meno che trentenne; viene condannato ma, riconosciutogli un vizio parziale di mente, gli viene prescritto il ricovero in casa di cura. Il Severi, probabilmente innocente, fa dei nomi e sulla base delle sue dichiarazioni vengono coinvolti 3 ordinovisti triestini oltre a Siciliano e Zorzi ma tutti e 5 gli indiziati vengono rapidamente prosciolti sulla base di un'istruttoria che non appare essere stata particolarmente accurata.

75 Digilio aveva una vera e propria passione per le armi, in modo particolare per una pistola marca Otto Lebel; da questo il soprannome, o nome di battaglia, di “zio Otto”.

76 Sono pochissimi quelli che sanno di lui; tra questi Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi.

anche perché convinto della scelta dell'Italia di aderire alla Nato, comincia a collaborare con gli americani – quindi con la C.I.A.⁷⁷ - fornendo loro informazioni. Su richiesta degli americani, Digilio prende contatti con il professor Lino Franco - un ex repubblicano del gruppo Siegfried⁷⁸, combattente di Montecassino a fianco dei tedeschi – e con Giovanni Ventura. Ed è proprio l'editore di Castelfranco Veneto che chiede a “zio Otto” di risistemare e catalogare quella che lui definisce la “sua collezione di armi”; ed insieme si recano presso il deposito di armi sito in località Paese in provincia di Treviso⁷⁹ dove Digilio constata la presenza di un notevole quantitativo di armi ed esplosivi: moschetti Mauser, fucili Mab, Sten, una mitragliatrice MG42 con 5/6 cassette di cartucce, candelotti di tritolo, mine anticarro, ammonal⁸⁰, ecc. (interrogatorio C. Digilio del 19 febbraio 1994 davanti al Dott. G. Salvini). Gli americani, quindi, avevano un loro uomo a stretto contatto con il gruppo Ventura-Freda del quale, peraltro, si conosceva direttamente la pericolosa potenzialità oltre agli intenti eversivi⁸¹. Le dichiarazioni di “zio Otto”, però, non finiscono qui. Sostiene che, qualche settimana prima dell'esplosione di Piazza Fontana, Delfo Zorzi gli avrebbe chiesto una consulenza: voleva sapere se poteva affrontare un lungo viaggio – sino a Milano – con l'autovettura piena di esplosivi⁸²; se gli scossoni del veicolo sarebbero stati causa di un'esplosione. Digilio avrebbe risposto che sarebbe stato più prudente da parte sua scegliersi una vettura con dei buoni ammortizzatori⁸³ (Intervista televisiva C. Digilio 8 giugno 2000).

77 Centra Intelligence Agency: il servizio segreto americano con sede a Langley in Virginia.

78 Il gruppo Siegfried è una specie di succursale trevigiana dei Nuclei di difesa dello stato (sigla già incontrata nell'attività di Freda), formazioni anticomuniste dirette dagli americani.

79 È molto probabile che si tratti del capanno degli attrezzi di villa Panizza. Digilio precisa che, insieme al Ventura, c'era un'altra persona che vedeva per la prima volta in quell'occasione.

80 Sostanza esplosiva a scaglie di colore rosaceo.

81 Prima di Piazza Fontana, i servizi segreti americani – e, probabilmente, quelli italiani – erano a conoscenza di quello che stava per accadere. Perché non sono intervenuti? E perché, dopo la tragedia accaduta, non si sono adoperati per fare chiarezza (DIANESE-BETTIN, 2000: 94) ?

82 Appare probabile che per lo spostamento dell'esplosivo sarebbe stata usata la vettura Fiat 1100 di proprietà del Dott. Maggi. Alla guida della stessa – tenuto conto che Zorzi non aveva la patente e Siciliano faceva frequente uso di alcolici – c'era verosimilmente Giampietro Mariga, uno strano personaggio, con la passione per le auto e per le armi, che gravitava intorno al giro dei fascisti mestrino-veneziani e della malavita locale per poi prendere il largo, nel 1975, allo scopo di sfuggire ad una convocazione del Giudice milanese D'Ambrosio, in direzione di Marsiglia per arruolarsi nella Legione straniera (DIANESE-BETTIN, 2000: 81-84, 140).

83 Secondo Digilio, sarebbe stato l'esperto subacqueo Roberto Rotelli a fornire l'esplosivo – la famosa gelignite – a Delfo Zorzi per l'attentato a Piazza Fontana (Interrogatorio C. Digilio del 5 gennaio 1996, precisato il 13 febbraio 1996 davanti al Dott. G. Salvini). Rotelli frequentava l'ambiente

Il Dott. Salvini è giunto alla conclusione che, al fine di eseguire gli attentati del 12 dicembre 1969 a Milano, il gruppo dei neofascisti mestrini avrebbe avuto necessariamente bisogno dell'appoggio logistico di complici milanesi. Tale collaborazione sarebbe stata necessaria perché imposta da precise "esigenze tecniche": il *timer* usato per la strage di Piazza Fontana aveva come arco massimo di tempo sessanta minuti; il tempo occorrente per l'innescare e per i vari preparativi impediva che l'ordigno potesse essere allestito a Mestre o a Venezia e, poi, portato a Milano. Era indispensabile un punto di appoggio nel capoluogo lombardo – un appartamento o quantomeno un ufficio – non lontano dagli obiettivi da colpire in modo da permettere ai terroristi di svolgere con sicurezza gli atti preparatori agli attentati. Tali "appoggi locali" sarebbero serviti anche per fornire aiuti in caso di difficoltà impreviste (Sentenza ordinanza del Dott. G. Salvini del 18 marzo 1995, pagg. 183-184). Queste "protezioni" non potevano che essere prestate dal gruppo neonazista milanese della Fenice e dal suo *leader* Giancarlo Rognoni⁸⁴. La Fenice stessa, infatti, sarebbe nata proprio per iniziativa degli estremisti di destra veneti; in particolare, di Martino Siciliano e di Delfo Zorzi (Interrogatorio M. Siciliano del 20 ottobre 1994 davanti al Dott. G. Salvini). A confermare il ruolo svolto dai neofascisti milanesi negli attentati del 12 dicembre '69 è un altro estremista di destra, Edgardo Bonazzi, in carcere per l'omicidio di Mario Lupo, un operaio militante dell'organizzazione di estrema sinistra Lotta Continua. Bonazzi sostiene di aver appreso in carcere del ruolo importante svolto da Rognoni nell'attentato avvenuto alla sede milanese della Banca Commerciale Italiana lo stesso giorno di Piazza Fontana, tenuto conto che il Rognoni stesso aveva lavorato proprio in quella filiale. Bonazzi, inoltre, sostiene di aver appreso che l'autore materiale della strage di Piazza Fontana era stato Delfo Zorzi⁸⁵.

neofascista veneziano al quale procurava "materiale croato ustascia" nel periodo 1970-78; morto di cancro alla fine degli anni Settanta, ha avuto un momento di gloria dopo aver localizzato – al largo del Lido di Venezia – il cacciatorpediniere italiano *Quintino Sella* affondato a 11 miglia dalla costa l'11 settembre 1943 (DIANESE-BETTIN, 2000: 135-137).

84 Il n. 2 del gruppo neofascista milanese era Nico Azzi, colui che nell'aprile del 1973 era rimasto ferito nel corso di un fallito attentato commesso sul convoglio ferroviario Torino-Roma. Il Dott. Salvini inizia ad interessarsi alla strage di Piazza Fontana proprio a seguito delle indagini svolte su questo attentato.

85 Bonazzi afferma che queste dichiarazioni gli sono state fatte dallo stesso Nico Azzi. Quest'ultimo avrebbe poi sostenuto che era stata una fortuna che Rognoni non fosse stato inquisito per quei fatti, cosa che lo stesso Rognoni temeva moltissimo.

(Deposizioni Bonazzi del 7 ottobre 1994, del 4 febbraio 1995, del 25 febbraio 1995 e del 22 febbraio 1996 davanti ai Ros dei Carabinieri).

Anche secondo l'inchiesta condotta dal Dott. Salvini, il movente che avrebbe condotto alla strage di Piazza Fontana sarebbe stato la "strategia della tensione": si doveva determinare una situazione di disordine per poi instaurare nuovamente un ordine con connotazioni maggiormente autoritarie, destabilizzare per poi stabilizzare in modo più repressivo. Tale tesi è stata confermata anche da Vincenzo Vinciguerra, un neofascista di Ordine Nuovo condannato all'ergastolo per la strage di Peteano⁸⁶, il quale non si è mai pentito ma ha raccontato ai magistrati molte cose interessanti sulla strategia della tensione e sugli anni di piombo; in particolare, ha asserito che le vittime di Piazza Fontana erano volute in quanto rappresentavano il prezzo che l'Italia doveva pagare per entrare nello "stato di emergenza". Alla testa della strategia, c'erano due cordate politiche che avevano due obiettivi diversi: la prima mirava alla proclamazione dello "stato d'emergenza", all'unione delle forze anticomuniste e a profonde revisioni costituzionali; l'altra, di matrice nettamente fascista, voleva un vero e proprio *golpe* militare sul modello della Grecia con i carri armati nelle strade⁸⁷. La prima era sostenuta da alcuni uomini della DC, in gran parte del PSDI, nell' MSI e in una piccola parte del PSI; la seconda trovava sostegno in organizzazioni della destra extraparlamentare - Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo⁸⁸ - ma anche in una parte della DC. Dietro, a far da sostegno, ampie forze industriali e referenti istituzionali⁸⁹. Le due

⁸⁶ Peteano è un paese vicino Gorizia dove, nel maggio 1972, una Fiat Cinquecento imbottita di esplosivo salta per aria provocando la morte di 3 Carabinieri e il ferimento di un quarto. L'attentato è stato compiuto dal Vinciguerra in quanto questi, dopo un'intensa militanza – negli anni Sessanta e Settanta – in gruppi politici che riteneva schiettamente fascisti, si era reso conto che «... queste formazioni, al contrario di quanto predicavano, erano al servizio degli americani e degli altri "padroni del mondo" che non facevano altro che opprimere popoli e razzare le loro risorse ...». L'azione del Vinciguerra, quindi, intendeva «... colpire i "servi del sistema" sconvolgendo gli "equivoci rapporti" instauratisi sotterraneamente tra la destra – parlamentare ed extraparlamentare – ed organismi del sistema all'insegna dell'anticomunismo più becero ...» (VINCIGUERRA, 1989).

⁸⁷ Ci sono 3 tipologie di "colpo di stato": il *pronunciamento*, con il quale i militari trattano con la controparte politica imponendo una svolta, per poi prendere il potere e passare le consegne; il *alzamiento*, la rivolta militare che porta al potere i golpisti e ce li mantiene saldamente; infine, l'*intentona*, il più sofisticato e politicamente remunerativo, che ottiene il proprio obiettivo senza spargere sangue. Quest'ultimo modello si limita a mimare solamente un *golpe* militare – che sin dall'inizio non vuole arrivare alle estreme conseguenze – per incassare un mutamento di rotta politica che non si sarebbe riuscito a conseguire per le normali vie parlamentari e istituzionali

⁸⁸ All'epoca rientrato nell' MSI per avere una copertura parlamentare.

⁸⁹ In quegli anni, l'ipotesi del colpo di stato in Italia era tutt'altro che fantasiosa; era lo stesso

cordate erano nettamente distinte ai vertici ma avevano molti punti di intersezione a livello operativo: uomini, strutture sul territorio, contatti nelle istituzioni e nei servizi segreti, “infiltrati” in gruppi e gruppuscoli politici di opposto orientamento (CUCCHIARELLI, 2009: 429-432). In tanti, quindi, si aspettavano che, nei giorni immediatamente successivi alla strage del 12 dicembre 1969, venisse dichiarato lo “stato di emergenza”. Tale dichiarazione sarebbe dovuta provenire dall’allora primo ministro Mariano Rumor ma questi, impressionato dalla reazione dell’opinione pubblica⁹⁰ e dal contegno della gente intervenuta ai funerali delle vittime, non se l’è sentita di procedere dando il via libera ai militari (Informazioni riferite da Maggi a Digilio e da quest’ultimo comunicate al Dott. Salvini nel corso dell’interrogatorio tenuto il 21 febbraio 1997). Rumor ha rischiato la sua vita per questa scelta; difatti, il 17 maggio 1973, nel corso di una cerimonia di commemorazione per l’anniversario dell’assassinio del commissario Calabresi, gli verrà lanciata contro una bomba a mano di tipo ananas di fabbricazione israeliana. Autore dell’attentato è Gianfranco Bertoli, un personaggio strano ed inquietante, che – “dipinto” come un anarchico individualista – è indubbiamente legato agli ambienti della destra estrema: i morti sono 4 ed i feriti 46 ma Rumor, allora ministro degli Interni, rimarrà miracolosamente illeso⁹¹.

Nei giorni immediatamente successivi alla strage, vi sarebbero stati accordi – presi ad altissimo livello – riguardo la linea da sostenere; il 23 dicembre ’69, Moro – allora uomo di punta della DC - rientrò urgentemente da Parigi per incontrare il Presidente della Repubblica⁹² col quale strinse un accordo: sarebbe stato tutto coperto - compreso le responsabilità degli autori degli attentati del 12 dicembre 1969 – in cambio della rinuncia alle posizioni oltranziste sullo “stato

scenario socio-politico – delineato nei paragrafi precedenti – del Paese che faceva apparire come possibile, se non addirittura probabile, un tentativo di *putsch*. Del resto, nel 1964 c’era stato il “Piano Solo” con il generale De Lorenzo e, successivamente, nel dicembre del 1970, ci sarà il *golpe* Borghese che – per motivi tuttora ignoti – non verrà portato a termine.

90 La reazione pubblica, di cui ha parlato Digilio, è stata forte: la sinistra, il movimento studentesco, la nuova sinistra, il sindacato si sono mobilitati ed hanno presidiato le piazze. Anche dall’interno dell’area di governo, nella DC, a cominciare da Aldo Moro si sono prodotte resistenze e forti avversità al progetto.

91 La proposta di uccidere Rumor era già stata fatta a Vincenzo Vinciguerra da ambienti della destra estrema ma questi ha rifiutato perché sospettava che, nell’operazione, sarebbero potuti intervenire – fornendo appoggi e coperture - uomini legati ad apparati delle istituzioni (VINCIGUERRA, 1989: 7).

92 Il Presidente della Repubblica Saragat proveniva dal PSDI e questo era il partito che maggiormente invocava lo “stato d’emergenza”.

d'emergenza"⁹³ (DIANESE-BETTIN, 2000: 161-162).

5. Il lungo iter giudiziario

5.1 La I, II e III istruttoria

Il primo processo per la strage di Piazza Fontana si compone essenzialmente di quattro filoni:

- 1) quello "romano" - incentrato sulla figura di Pietro Valpreda e sui gruppi anarchici del circolo Ponte della Ghisolfia e del circolo 22 marzo – che si fonda sulle testimonianze di Mario Merlino e del tassista milanese Cornelio Rolandi;
- 2) quello "trevigiano", che prende spunto dalle dichiarazioni del professor Guido Lorenzon, amico di Giovanni Ventura;
- 3) quello "milanese" – il quale costituisce uno sviluppo del "trevigiano" – che si orienta decisamente sull'estrema destra ed, in particolare, sull'organizzazione Ordine Nuovo;
- 4) quello "di Catanzaro", che si fonda maggiormente sulle omissioni e sulle "coperture" dei servizi segreti, dei vertici militari, delle forze di polizia e di alcuni uomini politici.

I primi responsabili delle indagini sulla strage di Piazza Fontana sono il Procuratore Generale di Milano Enrico De Peppo ed il Sostituto Procuratore Ugo Paolillo. Già verso la fine di dicembre 1969, però, l'inchiesta viene trasferita da Milano a Roma; più specificamente, la documentazione arriva nelle mani del Pubblico Ministero Vittorio Occorsio e del Giudice Istruttore Ernesto Cudillo. I magistrati romani focalizzano la loro attenzione esclusivamente sugli ambienti anarchici trascurando altre possibili piste. Si è nel pieno della c.d. "prima istruttoria".

Da gennaio 1970, invece, i magistrati Calogero e Stiz della

93 Moro stesso, rendendosi pienamente conto degli eventi che stavano avvenendo nei giorni immediatamente successivi alla strage, ha sostenuto «Proprio sul finire della seduta ci venne tra le mani il terribile comunicato di agenzia, il quale ci dette la sensazione che qualche cosa di inaudita gravità stese maturando nel nostro paese» (Memoriale scritto nella "prigione del popolo" durante il sequestro a opera delle Brigate Rosse).

Procura di Treviso incentrano le proprie indagini sugli ambienti della destra estrema – quindi sul gruppo di Freda e compagni – basandosi essenzialmente sulla testimonianza del professor Lorenzon e sulle dichiarazioni rese dall'elettricista Tullio Fabris⁹⁴. Sono i giudici trevigiani che scoprono il deposito di armi custodito nella villa di Castelfranco Veneto e, seguendo il percorso di queste armi, pervengono ad identificare una serie di soggetti, tutti legati ad organizzazioni di estrema destra⁹⁵; tra questi, il portinaio dell'istituto per ciechi Configliachi di Padova, Marco Pozzan, amico e *factotum* di Franco Freda. Pozzan confida agli inquirenti di una serie di incontri, avvenuti nell'istituto, in cui sarebbero stati decisi e progettati una serie di attentati realizzati poi nel corso dell'anno 1969 – quelli di aprile a Milano⁹⁶, quelli di agosto sui treni, quelli di ottobre⁹⁷, sino a quelli del 12 dicembre -; in particolare, fa riferimento ad un incontro tenuto il 18 aprile 1969 al quale avrebbero partecipato, oltre ovviamente a Freda e Ventura, anche altre due elementi di spicco: Pino Rauti e un giornalista dei servizi segreti⁹⁸. Nel marzo 1972, i magistrati di Treviso fanno arrestare Freda, Ventura e Rauti; quest'ultimo viene scarcerato il mese successivo a seguito dell'alibi fornito dal direttore e da alcuni giornalisti del "Tempo"⁹⁹, testata giornalistica per la quale lavora il *leader* nero. Nel frattempo, Pozzan – divenuto un testimone "scomodo" – si rende irreperibile; difatti, con l'aiuto del capitano del Sid Labruna fugge a Madrid in Spagna sottraendosi, in tal modo, alle numerose pressioni delle quali era vittima in Italia¹⁰⁰ (LUCARELLI, 2007: 55-57). I magistrati Calogero e

94 Fabris, per conto dell'avvocato "nero", avrebbe acquistato i "famigerati *timer*", sul punto, si consulti il paragrafo 3 "La pista nera".

95 L'"affare" riguardante l'arsenale ritrovato nella villa di Castelfranco Veneto – ed i diversi personaggi coinvolti nello stesso – sono stati già trattati al paragrafo 3 "La pista nera".

96 Si tratta degli attentati avvenuti il 25 aprile alla Fiera di Milano ed alla stazione centrale, ed anche in altre città italiane.

97 Tra i quali, quello a Trieste alla scuola slovena trattato al paragrafo 4 "L'ultima inchiesta". Pozzan, peraltro, attribuisce al Freda anche l'esecuzione di un altro attentato: quello verificatosi il 15 aprile 1969 all'Università di Padova. Veniva, infatti, collocato un ordigno (circa mezzo etto di esplosivo) nello studio del Rettore prof. Enrico Opocher; non ci sono state vittime né feriti – l'esplosione si è verificata alle ore 23:00 circa e lo studio era deserto - ma i danni sono stati ingenti.

98 Gli inquirenti sono convinti che si tratti di Guido Giannettini, noto come l'agente Zeta".

99 Il direttore del Tempo ed i colleghi giornalisti affermano che, quel 18 aprile 1969, Pino Rauti si trovava a Roma nella redazione del quotidiano per lavorare. A spingere per il rilascio del capo di Ordine Nuovo sono anche i disordini scatenati dai neofascisti nelle piazze di tutta Italia. Dopo la scarcerazione, Rauti verrà eletto alla Camera con una valanga di voti i preferenza.

100 Antonio Labruna – in quegli anni – dirigeva il Nod (Nucleo operazioni dirette), un particolare reparto del Sid che aveva il compito di aiutare ad "espatriare" – nel gergo dei servizi segreti "esfiltrare"

Stiz, intanto, decidono di inviare la documentazione riguardante le loro indagini sulla cellula neofascista padovana a Milano dove si sta tenendo l'istruttoria più importante: quella sulla strage di Piazza Fontana¹⁰¹. Da questo momento, prende avvio la "seconda istruttoria". Il 28 agosto 1972, la Procura di Milano spicca un mandato di cattura nei confronti di Franco Freda e Giovanni Ventura.

Il processo, però, non verrà celebrato a Milano, ossia nella sua sede naturale. Per la verità, nessun Tribunale italiano è ben disposto ad essere sede di un processo su una questione così scottante. Emerge, quindi, il problema della competenza. Nel febbraio 1972, la Corte d'Assise di Roma dichiara la propria incompetenza territoriale, gli atti vengono inviati a Milano. Orlando Falco, il Presidente della Corte d'Assise di Roma, intanto, si adopera per la fissazione dell'udienza in considerazione che tanti testimoni importanti stanno morendo in circostanze non sempre chiare. Tra questi vanno ricordati: Pinelli, Ginosa, Ambrosini e Della Savia, questi 4 ufficialmente morti per suicidio; poi, altri 8 morti "per infortunio": Calzolari, Aricò, Scordo, Casile, Lo Celso, Gruber, Borth e Baldari. Invece, il Procuratore Generale di Milano, Dr. De Peppo, insiste affinché il processo per la strage *de qua* venga rimesso ad altra sede giudiziaria per motivi di ordine pubblico. Il 13 ottobre 1972, la Corte di Cassazione stabilisce che, per motivi di ordine pubblico e legittimo sospetto¹⁰², il processo non

– individui la cui presenza in Italia poteva "causare problemi". Il capitano Labruna – il cui diretto superiore era il generale del Sid Gian Adelio Maletti – si serviva per la sua attività di "esfiltrazione" di una copertura: la Turris Cinematografica (con sede in Roma alla Via Sicilia n. 235), ufficialmente una società di produzione cinematografica che, in realtà, forniva documenti falsi, biglietti aerei e denaro a persone che dovevano allontanarsi dall'Italia. Ad usufruire dei "servizi" della Turris, è stato anche il "giornalista" Guido Giannettini quando, nell'aprile del 1973, in un momento in cui le indagini si stavano avvicinando troppo alla sua persona, viene accompagnato all'aeroporto e spedito a Parigi (LUCARELLI, 2007: 55-57).

101 Il provvedimento – con il quale i magistrati trevigiani spediscono l'incartamento sulle loro indagini – ai colleghi di Milano (più precisamente al Giudice Gerardo D'Ambrosio ed ai P.M. Luigi Fiasconaro ed Emilio Alessandrini) è del 21 marzo 1972.

102 "Ordine pubblico" – anche se sarebbe più corretto parlare di "incolumità pubblica" o "rischio per la sicurezza" – e "legittimo sospetto" sono istituti che permettono la rimessione del processo ad altro Giudice. Il "legittimo sospetto", in particolare, ricorre quando sorge un dubbio fondato sull'imparzialità dell'organo giudicante ed è stato reintrodotta nell'ordinamento dalla legge Cirami (L. 248/2002). Attualmente, i suddetti istituti sono disciplinati dall'art. 45 C.p.p. (Casi di rimessione) che testualmente dispone: « 1. In ogni stato e grado del processo di merito, quando gravi situazioni locali, tali da turbare lo svolgimento del processo e non altrimenti eliminabili, pregiudicano la libera determinazione delle persone che partecipano al processo ovvero la sicurezza o l'incolumità pubblica, o determinano motivi di legittimo sospetto, la Corte di Cassazione, su richiesta motivata del procuratore generale presso la corte di appello o del pubblico ministero presso il Giudice che procede o dell'imputato, rimette il processo ad altro giudice,

debba tenersi a Milano ma a Catanzaro. Anche il Procuratore Generale di Catanzaro presenta ricorso per declinare la propria competenza in favore di Milano ma la Cassazione, nel novembre 1972, attribuisce definitivamente la competenza alla Corte d'Assise di Catanzaro. Sono intanto trascorsi 3 anni e tante sono state le anomalie e le stranezze che si sono verificate sinora nel corso delle indagini¹⁰³ (LUCARELLI, 2007: 84-86).

Le risultanze istruttorie di Milano e di Roma vengono inviate a Catanzaro. In tal modo, la pista anarchica perseguita dagli inquirenti romani e quella nera seguita dai magistrati milanesi convergono: si apre così la c.d. "terza istruttoria". Alle indagini romane e milanesi, si sommeranno le risultanze delle investigazioni condotte dalla Procura di Catanzaro che si orienta sulla pista della c.d. "strage di Stato" con il coinvolgimento del giornalista dei servizi segreti Guido Giannettini, del Generale del Sid Gian Adelio Maletti e del capitano del Sid Antonio Labruna. Questa fase si concluderà nel luglio 1976 con il rinvio a giudizio di 12 imputati anarchici, di 13 estremisti di destra e di 5 uomini della pista della strage di Stato. Sul banco degli imputati ci saranno: Pietro Valpreda con altri 5 compagni anarchici, accusati di "strage" ed "associazione sovversiva"; i familiari di Valpreda per "falsa testimonianza"; Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan, accusati di "strage"; Stefano Delle Chiaie per "falsa testimonianza"; oltre a Guido Giannettini, Mario Merlino e 3 Ufficiali del Sid (Maletti, Labruna e Tanzilli); ecc.. Pino Rauti, *leader* di Ordine Nuovo e parlamentare missino, invece, viene prosciolto in

designato a norma dell'articolo 11.».

103 In particolare, a proposito delle indagini sui corpi di reato – borse, *timer* ed esplosivo -, sulle testimonianze a carico di Valpreda e degli anarchici, sullo stop alle indagini del commissario Julianò, sul caso Giannettini, ecc.. Ad esempio, l'esplosivo – sequestrato nell'armeria del gruppo Freda nel novembre 1971 – è stato distrutto all'insaputa dei magistrati; la distruzione veniva giustificata in quanto l'esplosivo risultava pericoloso perché deteriorato (???). Sulle "anomalie" riguardanti l'attività inquirente sulle borse e i *timer*, si consulti il precedente paragrafo 3 "La pista nera". Anche le indagini svolte su Julianò e Giannettini si sono rivelate colme di "stranezze". L'attività investigativa svolta dal commissario Julianò, era stata "bloccata" ed il commissario stesso messo sotto inchiesta; successivamente, si appurava che tali indagini avrebbero potuto portare anticipatamente a preziosissime verità. Julianò, infatti, sottoposto a procedimento penale e disciplinare, viene prosciolto dal Tribunale di Padova nel 1979: l'autore dell'esposto anonimo nei suoi confronti è stato Franco Freda e per questo viene condannato, nel 1982, per calunnia dal Tribunale di Trieste (condanna confermata in II grado). Ancor più consistenti sono state le reticenze e le coperture – sino all'apposizione del segreto di stato e all'organizzazione della fuga all'estero – fornite al giornalista Guido Giannettini. Per maggiori informazioni sui casi Julianò e Giannettini, si consulti il precedente paragrafo 3 "La pista nera".

istruttoria. Il processo si apre il 18 gennaio 1977 – avanti la Corte d’Assise di Catanzaro - e termina con la sentenza del 23 febbraio 1979 (Presidente: Pietro Scuteri; P.M.: Mariano Lombardi¹⁰⁴). Per i Giudici di primo grado, Freda e Ventura – ed i loro complici e protettori rimasti nell’ombra – sono responsabili degli attentati commessi il 12 dicembre 1969; lo provano 15 elementi di accusa, di prova e di significativi indizi che vengono esposti con sintetica efficacia (BOATTI, 1999: 222-225): «1. Il legame societario che unì il Freda e il Ventura fino all’epoca della strage di Milano, in un’associazione sovversiva con programma di attentati dinamitardi sempre più traumatizzanti per la pubblica opinione. 2. Il crescendo criminoso effettivamente realizzato, in esecuzione del suddetto programma; la loro attiva partecipazione fino agli attentati dell’8 e 9 agosto 1969¹⁰⁵. 3. La determinazione esternata successivamente da entrambi di proseguire nel crescendo terroristico sopra menzionato, anche dopo l’agosto 1969, con attentati più gravi e con la previsione di eventi mortali. ...¹⁰⁶. 5. L’acquisto da parte del Freda, nel settembre 1969, di cinquanta *timer* della stessa marca (Junghans-Diehl di Venezia), della stessa ditta produttrice per il mercato italiano (Gpu, Gavotti di Milano), dello stesso tipo elettrico e meccanico (60 minuti) di quelli effettivamente usati negli attentati del 12 dicembre 1969. 6. La giustificazione pretestuosa e inaccettabile offerta dal Freda per spiegare i motivi di tale acquisto e la destinazione data ai *timer* acquistati. ...¹⁰⁷. 10. L’acquisto a Padova (luogo dove risiedeva ed operava Freda) due giorni prima della strage, di più borse

104 Giudice Estensore: Vittorio Antonimi; Giudici popolari: Bonacci, Pirrò, Pipicelli, Sanfile, Iacopino e Ferrari.

105 Sugli attentati ai treni dell’8 e 9 agosto 1969, si consulti il precedente paragrafo 3 “La pista nera”.

106 «.... 4. La ricerca dopo gli attentati ai treni, da parte degli stessi, di cassette metalliche per collocarvi gli ordigni esplosivi (in particolare il Freda dall’elettricista Tullio Fabris, al quale aveva chiesto di procurargliene una, ricevette il consiglio di orientarsi verso cassette del tipo portavalori, ossia di quello effettivamente poi impiegato il 12 dicembre 1969 sia a Roma che a Milano).» (Sent. Corte d’Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979).

107 «.... 7. Il riferimento fatto dal Freda al Fabris nel settembre del 1969 quando si era ancora alla ricerca dei commutatori (detti anche temporizzatori o *timer*) da acquistare, alla circostanza che “doveva mettere il commutatore in una cassetta metallica ermeticamente chiusa”, come avvenne poi nella confezione degli ordigni del 12 dicembre. 8. L’esibizione da parte del Ventura di un *timer*, di quelli acquistati dal Freda, nel settembre 1969 a Guido Lorenzon e, a fine novembre, inizio dicembre dello stesso anno, a Franco Comacchio con la chiara enunciazione del progettato impiego di essi in ordigni esplosivi. 9. La breve distanza di tempo fra tale enunciazione e la strage di Milano.» (Sent. Corte d’Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979).

della stessa marca (Mosbach-Gruber), dello stesso tipo (mod. 2131) e dello stesso colore (Peraso nero e City marrone) di alcune di quelle adoperate per il trasporto degli ordigni destinati all'esecuzione della strage. ...¹⁰⁸. 14. Le numerose confidenze di Giovanni Ventura a Guido Lorenzon in ordine agli attentati del 12 dicembre 1969; la previsione che le banche sarebbero state il prossimo obiettivo dopo l'attentato ai treni, la sua preventiva conoscenza dei piani operativi per il 12 dicembre, i vari dettagli relativi al collocamento dell'ordigno nella Banca Nazionale del Lavoro di Roma, la considerazione da lui espressa che occorre fare qualcos'altro se nessuno si fosse mosso né da destra né da sinistra, la sua raccomandazione al Lorenzon di tener duro con gli inquirenti ancora per una decina di giorni per facilitare l'occultamento delle prove esistenti contro di lui, la sua intenzione (manifestata dopo la strage) di proseguire l'attività terroristica senza esporsi direttamente ma solo come finanziatore¹⁰⁹. 15. Il fallimento dell'alibi per Giovanni

108 «.... 11. L'esistenza, in quello stesso periodo di tempo approssimativamente, di più borse nello studio del Freda (almeno tre secondo le ammissioni del Freda stesso) il quale al riguardo non ha fornito spiegazioni soddisfacenti e si è posto in contrasto con le attestazioni della sua segretaria Liliana Sannevigio. 12. Le confidenze fatte da Angelo Ventura al Comacchio circa la previsione degli attentati nelle banche, un paio di giorni prima che si verificassero. 13. Le confidenze di Angelo Ventura ai coniugi Comacchio-Zanon circa l'opportunità di un suo alibi, nonché al Pan – la sera stessa del 12 dicembre 1969, circa l'estraneità di suo fratello Giovanni alla strage di Milano.» (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979).

109 I Giudici della Corte d'Assise di Catanzaro hanno ritenuto pienamente attendibili e fondate le dichiarazioni rese agli organi inquirenti dal professor Lorenzon. Difatti, nella sentenza del 23 febbraio 1979 è testualmente riportato: «La prima particolareggiata accusa mossa a Giovanni Ventura, circa l'associazione sovversiva che a questi e ad altri faceva capo e che aveva realizzato nel territorio nazionale vari attentati dinamitardi, proviene da Guido Lorenzon. Già la posizione di questo teste, amico di Ventura sin da quando era stato suo istitutore nel 1962 a Borca di Cadore nel collegio Pio X è tale da non suscitare a suo carico sospetti di calunnia. Neanche lo stesso Ventura ha prospettato alla Corte seri motivi di rancore o di altro genere, che avrebbero potuto indurre il Lorenzon a infrangere i vincoli di quella vecchia amicizia e a impegnarsi in una complessa e irreversibile opera persecutoria verso un innocente addebitandogli il compimento di fatti gravissimi. Tale considerazione di carattere generale viene rafforzata e confortata dal fatto che, nel corso dell'istruttoria seguita a quelle accuse, la parola del testimone è stata avvalorata più volte da inequivoche risultanze di prova specifica e generica; e si è, così, dimostrata veridica al di là di ogni ragionevole dubbio. Essa non può considerarsi minimamente scalfita dalla cosiddetta ritrattazione alla quale il testimone stesso – come si è accennato in narrativa – fu spinto dalle pressioni del Freda e del Ventura. Infatti anche nel corso di tale ritrattazione, largamente superata da successive e molteplici deposizioni, Guido Lorenzon si è solamente fatto carico di eventuali inconsapevoli errori di giudizio nella valutazione dei fatti riferitigli dal suo amico Giovanni Ventura, ma ha sostanzialmente riaffermato la storicità dei fatti stessi. Né può attribuirsi valore all'obiezione sollevata nel corso della discussione finale dalla difesa del Freda, secondo la quale Guido Lorenzon non sarebbe credibile, nelle sue deposizioni accusatorie successive alla ritrattazione, in quanto interessato a tener ferme le sue primitive accuse per l'esigenza difensiva di contrastare la denuncia per calunnia presentata contro di lui da Giovanni Ventura. Per confutare tale obiezione basta por mente alle date: Giovanni Ventura ebbe a redigere la sua denuncia per calunnia il 23 gennaio 1970, cioè quando il Lorenzon, superata la fase della ritrattazione, aveva già reso

Ventura per il 12 dicembre 1969.» (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979). Sulla base degli elementi sinora illustrati, la Corte d'Assise di Catanzaro, il 23 febbraio 1979, condanna:

- all'ergastolo Freda, Ventura, Giannettini e Pozzan¹¹⁰ quali responsabili del reato di strage;
- alla reclusione di anni 2 e 4, rispettivamente per il cap. Labruna e per il gen. Maletti quali responsabili dei reati di falsità ideologica e favoreggiamento nella fuga di Pozzan e Giannettini¹¹¹;
- alla reclusione di anni 1 per Tanzilli, ritenuto colpevole del reato di falsa testimonianza;
- alla reclusione di 4 anni e 6 mesi per Valpreda e Merlino, assolti invece dall'accusa di strage per insufficienza di prove;
- Andreotti, Rumor e Tanassi, invece, vengono rinviati a giudizio per reati ministeriali, consistiti nell'apposizione del segreto di stato sul "caso Giannettini"¹¹².

Il verdetto di I grado viene rovesciato dalla Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro che, con sentenza del 20 marzo 1981 (Presidente: Gian Giuseppe Gambardella; P.M.: Domenico Porcelli¹¹³), assolve dal reato di strage per insufficienza di prove Freda, Ventura, Giannettini e Valpreda. Viene assolto anche Merlino dall'imputazione di tentata strage commessa in Roma¹¹⁴. Maletti e Labruna vengono

varie altre deposizioni accusatorie contro il Ventura stesso». (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979). Sulle dichiarazioni di Guido Lorenzon, si veda il precedente paragrafo 3 "La pista nera".

110 Freda e Ventura, nel frattempo scarcerati e costretti al soggiorno obbligato, hanno modo di fuggire all'estero prima della condanna. Giannettini e Pozzan, invece, sono già da tempo all'estero grazie ai favori del Nod diretto dal cap. Labruna.

111 Il gen. Saverio Malizia - consulente giuridico del ministro della Difesa Tanassi - viene sentito come testimone dalla Corte d'Assise di Catanzaro. Giudicato reticente sul ruolo che Giannettini avrebbe svolto come collaboratore del Sid - nel corso dell'udienza dell'1 dicembre 1977 - viene arrestato in aula per "falsa testimonianza" e condannato per direttissima ad anni 1 di reclusione. Verrà poi assolto il 30 luglio 1980.

112 Nel 1973, sia l'on. Andreotti che l'on. Rumor sono stati presidenti del Consiglio; mentre l'on. Tanassi era ministro della Difesa. È stato ipotizzato che - nel corso delle loro alte funzioni - avrebbero apposto il "segreto di stato" sul caso Giannettini; sono stati, quindi, accusati dei reati di "favoreggiamento" e "falsa testimonianza". Nel corso dell'istruttoria l'on. Rumor ha negato di aver presieduto il Consiglio dei ministri per decidere di apporre il segreto di Stato politico-militare sul caso Giannettini; il gen. Miceli, invece, sosteneva il contrario accusando l'on. Rumor di mentire. Nel marzo 1982, il Parlamento assolveva gli onorevoli Andreotti, Rumor e Tanassi per i reati a loro addebitati, non ritenendo che dovessero essere sottoposti al giudizio della Corte Costituzionale.

113 Giudice Estensore: Giuseppe Caparello; Giudici popolari: Primerano, Amatruda, Zaccardo, Albamonte, Bongarzone e Burza.

114 Viene assolto anche Tanzilli per insufficienza di prove.

assolti per il reato di falsità ideologica, mentre viene ridotta loro la pena della reclusione per il favoreggiamento nella fuga di Giannettini e Pozzan¹¹⁵. La Corte, inoltre, ritiene di non dover procedere nei confronti di Pozzan per prescrizione dei reati di falsità materiale e favoreggiamento. Infine, condanna Freda e Ventura alla pena di 15 anni di reclusione per associazione sovversiva continuata. I Giudici d'Appello ritengono che le maggior parte degli indizi contro Freda e compagni – considerati importanti e fondati dai colleghi di prime cure – non rappresentino elementi di rilievo ai fini della condanna per strage degli imputati. *In primis*, non si poteva considerare l'acquisto di tanti *timer* a deviazione da parte di Freda un evento di per sé probatorio, se non si era del tutto certi che non vi fossero stati altri acquisti simili negli stessi mesi del 1969. Non si poteva supporre che i suoi 50 esemplari da 60 minuti fossero stati usati nei luoghi delle esplosioni, perché i reperti metallici che parevano di *timer* a deviazione GPU da 60 minuti non erano stati confrontati con sufficienti esemplari di altra durata, che per le imprecisioni di fabbrica potevano avere caratteristiche e dimensioni simili (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro 20 marzo 1981). La sentenza, peraltro, faceva riferimento alle incertezze peritali e documentali, ormai non più superabili a lustri di distanza dai fatti. Come per i *timer*, i Giudici d'Appello di Catanzaro hanno svuotato di significato probante anche l'indizio delle borse: «.... Solo il supporto maniglia repertato all'Altare della Patria lato Museo corrispondeva a quello analogo rinvenuto presso la COMIT (Banca Commerciale), mentre tutti gli altri reperti pervenuti dalla BNA, dalla BNL e dal pennone dell'Altare della Patria non potevano essere attribuiti a borse modello 2131 [Mosbach & Gruber], ma provenivano certamente da altri tipi di borsa. ...» (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro 20 marzo 1981). Non è mai stato chiarito se con «altri tipi» ci si riferiva ad altri modelli della Mosbach & Gruber o, invece, a modelli di ditte diverse. In ogni caso, non ritenendo certo neppure che il modello usato al lato Museo fosse una 2131 - visto che la stessa struttura, manico e materiale City venivano usati anche per altri modelli -, le borse acquistate alla valigeria "Al Duomo" di Padova non erano più collegate

115. Al gen. Maletti, la pena venne ridotta a 2 anni di reclusione; mentre al cap. Labruna ad un anno e 2 mesi.

agli attentati del 12 dicembre 1969¹¹⁶. Era una mossa provvidenziale per gli imputati perché, ormai, ulteriori indagini su modelli e vendite effettuate nel 1969 non erano più proponibili. Freda e il suo gruppo erano salvi, e ne uscivano puliti e immacolati¹¹⁷ (CUCCHIARELLI, 2009: 101, 102 – 131, 132).

Il 10 giugno 1982, la Corte di Cassazione (Presidente: Gennaro Fasani; P.G.: Antonino Scopelliti) annulla in gran parte la sentenza del 20 marzo 1981 e rinvia il processo alla Corte d'Assise d'Appello di Bari per la ripetizione del processo di II grado. Viene confermata solo l'assoluzione di Guido Giannettini che diviene quindi *res judicata*. Vengono confermate anche le condanne per associazione sovversiva di Freda e Ventura e per associazione a delinquere di Valpreda e Merlino (Sent. Corte di Cassazione 10 giugno 1982). Ma riguardo le accuse sulla strage di Piazza Fontana, tutto da rifare.

Il processo viene ripetuto a Bari, avanti la Corte d'Assise d'Appello (Presidente: Fortunato D'Auria; P.M.: Umberto Toscani¹¹⁸), e si conclude l'1 agosto 1985 con l'assoluzione - sempre per insufficienza di prove - di Freda, Ventura, Valpreda e Merlino. Vengono ridotte ulteriormente le pene a carico di Maletti e Labruna¹¹⁹. Tanzilli viene assolto per non aver commesso il fatto dal reato di falsa testimonianza. Quindi, nessun colpevole ma nessun innocente *in toto*: sia per Pietro Valpreda - divenuto nel frattempo un simbolo per tutta la sinistra - che per Freda, Ventura e Merlino non si va più in là dell'insufficienza di prove (BRAMBILLA, 1994: 120-122). Valpreda, in particolare, viene assolto definitivamente: a causa della strage, ha scontato complessivamente ben 1.110 giorni di carcere¹²⁰; è ritornato

116 Riguardo le conclusioni "sulle borse" alle quali sono pervenuti i Giudici di appello, va precisato che gli stessi hanno riabilitato la testimonianza di Ennst Dieter Specht - contitolare della ditta tedesca Mosbach & Gruber - resa al processo nei confronti degli ordinovisti. Non hanno tenuto conto, invece, della perizia dei P.M. Alessandrini e Fiasconaro.

117 Un altro elemento (analizzato, peraltro, al paragrafo 3 "La pista nera") che ha condotto la Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro a scagionare Freda e il suo gruppo è stato quel "laccio" o "cordino" che assicurava il cartellino del prezzo alla borsa Mosbach-Gruber (CUCCHIARELLI, 2009: 115-117). Questo cordino avrebbe potuto provare che le borse usate negli attentati provenivano dalla valigeria Al Duomo di Padova ma esso, inspiegabilmente, non verrà conservato ed i magistrati non potranno esaminarlo.

118 Giudice Estensore: Vito Rubino; Giudici popolari: Lella, Mecca, Porta, Berardi, Centrone e Gesmundo.

119 Un anno di reclusione al gen. Maletti e 10 mesi al cap. Labruna.

120 Valpreda, infatti, viene arrestato il 15 dicembre 1969, 3 giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Sul punto, si veda il paragrafo 2 "La pista anarchica". Valpreda morirà il 6 luglio 2002.

in libertà – insieme ai suoi compagni anarchici¹²¹ - il 29 dicembre 1972 per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva¹²². I Giudici di Bari motivano la loro sentenza nel febbraio 1986. Valpreda non ottiene la formula piena in quanto la testimonianza del tassista Rolandi «... ben lungi dall'essere priva di efficacia accusatoria, è al limite della credibilità ... e se alcuni elementi quali le basette e la “erre” francese hanno confermato nella corte perplessità, è impensabile trarre da esse un convincimento opposto, quasi che Rolandi, sia pure in buona fede, si fosse inventato tutto ed avesse accusato falsamente Valpreda ...» (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Bari 1 agosto 1985). Peraltro, l'alibi del ballerino anarchico viene considerato «... carente di prova ... fondato com'è sulla dichiarazione di Valpreda e della zia, Rachele Torri, quest'ultima palesemente compiacente e contraddittoria ...» (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Bari 1 agosto 1985). Per motivare l'assoluzione di Franco Freda, i Giudici asseriscono: «.... È mera illazione partendo dalle scarse risultanze acquisite voler asserire che tutti i *timer* (impiegati negli attentati del 12 dicembre) avevano le stesse caratteristiche dei *timer* acquistati da Freda: significa proprio voler dare per dimostrato quello che invece si vuole dimostrare ...» (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Bari 1 agosto 1985). Riguardo Giovanni Ventura, viene fatto presente che le accuse contro di lui si fondavano essenzialmente sulle dichiarazioni del professor Lorenzon «... che in quelle tempestose giornate del gennaio '70 fece di tutto: accusò Ventura, ritrattò e mentre ritrattava raccolse ulteriori confidenze del suo interlocutore e tornò ad accusarlo. (Pertanto,) sulla base di deposizioni contraddittorie, non confortate da riscontri puntuali, parzialmente smentite da anni di inchiesta giudiziaria, non si può fondare un giudizio sicuro di responsabilità penale. ...»¹²³ (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Bari 1 agosto 1985).

121 Ci si riferisce agli altri aderenti al circolo “22 marzo”: Roberto Mander, Emilio Borghese, Roberto Gargamelli, Emilio Bagnoli, ecc..

122 Per rimettere in libertà il ballerino anarchico si è resa necessaria un'apposita legge *ad personam* – nota appunto come Legge Valpreda (L. 773/72) - la quale ha abrogato la precedente normativa in vigore secondo la quale una persona imputata di gravissimi reati (tra i quali la “strage”) non poteva essere liberata sino ad una sentenza di assoluzione.

123 Merlino, invece, viene ritenuto un «... provocatore attivatosi sistematicamente per coinvolgere i giovani anarchici spingendoli verso azioni violente. ...» (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Bari 1 agosto 1985). Ma nulla provava un suo coinvolgimento nella strage di Piazza Fontana.

La Corte di Cassazione (Presidente: Corrado Carnevale; P.G.: Carmine Cecere), con sentenza del 27 gennaio 1987 conferma quanto stabilito dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari in sede di rinvio con sentenza dell'1 agosto 1985. Freda e Ventura vengono condannati definitivamente per associazione sovversiva in relazione agli attentati commessi nella primavera-estate del 1969 (Sent. Corte di Cassazione 27 gennaio 1987).

1.2 La IV e V istruttoria

La quarta istruttoria sulle bombe del 12 dicembre 1969 si apre nel 1981 – e si svolge sino al 1986 – ad opera del Giudice Ledonne. Nasce dall'esigenza di colmare le lacune istruttorie sulla posizione di Stefano Delle Chiaie¹²⁴ in ordine alla verifica delle connivenze dello stesso con apparati statuali di altri Paesi e con centri di poteri occulti dello Stato italiano, per individuare il ruolo svolto dal *leader* di Avanguardia Nazionale al fine di precisare i suoi rapporti con gli altri inquisiti nel procedimento storico di Piazza Fontana. L'attività istruttoria intendeva anche verificare se esistevano rapporti di collaborazione tra il Delle Chiaie con i poteri deviati e con la loggia massonica P2. Si mirava ad accertare la matrice degli attentati negli ambienti militari, politici ed economici dei quali sarebbero stati espressione il gen. Maletti, il cap. Labruna nonché il gen. Miceli, tutti appartenenti alla Loggia P2. Insieme al Delle Chiaie, veniva indagato anche Massimiliano Fachini; difatti, alcuni pentiti provenienti dall'area della destra estrema – più precisamente, trattasi di Sergio Calore, Angelo Izzo e Sergio Latini – avevano riferito ai Giudici di aver appreso in carcere, direttamente dal Freda, che l'ordigno alla Banca Nazionale dell'Agricoltura era stato collocato da Fachini ma che non si intendeva provocare una strage. Una tesi, questa dell'errore, emersa tante volte e da più parti nel corso degli anni in cui sono state espletate le indagini su Piazza Fontana.

¹²⁴ All'epoca, latitante da più di 15 anni.

Versione che è riportata anche in un'informativa dei servizi segreti: «... l'ordigno esploso alla banca di Milano non avrebbe dovuto causare vittime umane ma avrebbe dovuto esplodere quando la banca era chiusa. Per ostacoli frapposti ai tempi di esecuzione dell'attentato lo scoppio sarebbe avvenuto con anticipo ...». In ogni caso, le dichiarazioni dei pentiti neofascisti conducono ad un nuovo processo che vede come imputati Stefano Delle Chiaie – considerato il mandante della strage – e Massimiliano Fachini, ritenuto l'esecutore materiale. Anche questo processo – tra tutti, quello con l'impianto accusatorio più fragile – non porta ad alcun accertamento di colpevolezza¹²⁵ (BRAMBILLA, 1994: 122).

La Corte d'Assise di Catanzaro (Presidente: Nunzio Naso; P.M.: Domenico Prestinenzi¹²⁶), infatti, con sentenza del 20 febbraio 1989, assolve Delle Chiaie e Fachini dall'imputazione del delitto di strage per non aver commesso il fatto. Gli estremisti neri vengono assolti, in questo caso, con una formula ben più liberatoria rispetto agli imputati dei processi precedenti¹²⁷. Al rapporto tra Stefano Delle Chiaie e il Sid è dedicato un intero paragrafo della sentenza: il neofascista non era protetto dal servizio segreto, né collaborava con esso, almeno sino al 1972. Vengono del tutto esclusi i rapporti tra il Delle Chiaie e l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 20 febbraio 1989). Un altro paragrafo della sentenza *de qua* è dedicato, invece, alle deviazioni ed ai depistaggi posti in essere nel corso delle indagini sugli attentati del 12 dicembre 1969 dal quale emergono alcuni aspetti inquietanti: la sottrazione dei frammenti della borsa repertati a Roma dopo l'esplosione, la sparizione del “cordino” che teneva attaccato al manico della borsa – contenente l'ordigno inesploso alla Comit – il cartellino del prezzo, la precipitosa distruzione dell'esplosivo in dotazione alla cellula di Freda¹²⁸, le “coperture” fornite a Giannettini e Serpieri, l'espatrio di Pozzan, i contatti tra Fachini e il cap. Labruna, i documenti, rinvenuti nella cassetta di sicurezza nella

125 Il processo ha inizio con l'ordinanza del 30 luglio 1986 tramite la quale il giudice istruttore Ledonne rinvia a giudizio Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini per il delitto di strage. Esso si tiene avanti la Corte d'Assise di Catanzaro.

126 Giudice Estensore: De Lorenzo; Giudici popolari: Todaro, Senese, Nesci, Tarantino, Alcaro e Florenzano.

127 Nei processi precedenti, infatti, non si era andati oltre l'insufficienza di prove.

128 Ci si riferisce all'esplosivo rinvenuto nella casa di Castelfranco Veneto nell'autunno del 1971.

Banca popolare di Montebelluna, ecc.¹²⁹ (Sent. Corte d'Assise di Catanzaro 20 febbraio 1989).

La Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro (Presidente: Domenico Pudia¹³⁰) – con sentenza del 5 luglio 1991 - conferma il verdetto di I grado. Le assoluzioni del Delle Chiaie e del Fachini divengono definitive per scadenza del termine utile al ricorso in Cassazione. Per la strage di Piazza Fontana, ancora una volta, non ci sono colpevoli.

La quinta ed ultima istruttoria su Piazza Fontana¹³¹ è condotta dal giudice milanese Guido Salvini, al quale si sono affiancati i P.M. Grazia Pradella e Massimo Meroni. Essa prende avvio alla fine degli anni Ottanta da un'inchiesta sull'operato di Ordine Nuovo e si basa essenzialmente sulle testimonianze di ex militanti della destra estrema quali Vincenzo Vinciguerra, Martino Siciliano, Carlo Digilio, ecc.¹³². A finire sul banco degli imputati - accusati a vario titolo di aver organizzato ed eseguito la strage del 12 dicembre 1969 - sono Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, dirigenti di Ordine Nuovo nel Triveneto, oltre al neofascista milanese Giancarlo Rognoni; l'ex ordinovista Stefano Tringali, invece, è accusato di favoreggiamento nei confronti di Zorzi. Anche Franco Freda e Giovanni Ventura sono accusati di concorso in strage; nei loro confronti, però, non si può procedere perchè sono stati già assolti con sentenza passata in giudicato¹³³. Dopo quasi 30 anni dai fatti *de quibus* - l'8 giugno 1999 – Zorzi, Maggi, Rognoni e il collaboratore di giustizia Digilio vengono rinviati a giudizio. Il 16 febbraio 2000 ha inizio l'ottavo processo per i fatti di Piazza Fontana, il primo in un'aula di giustizia di Milano. La Corte d'Assise di Milano (Presidente: Luigi Martino; P.M.: Grazia Pradella, Massimo Meroni), con sentenza del 30 giugno 2001, condanna alla pena dell'ergastolo Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. Stefano Tringali viene condannato

129 Gli elementi qui descritti sono stati analizzati in precedenza.

130 Giudice Estensore: Commodoro; Giudici popolari: Mastroianni, Gratico, Lo Torto, Caliguri, Merandi, Cristofaro.

131 Essa è stata ampiamente trattata al paragrafo 4 "L'ultima inchiesta".

132 Dalla c.d. quinta istruttoria si riapriranno anche le inchieste sulla strage alla Questura di Milano e su quella di Piazza della Loggia a Brescia.

133 Nell'ordinamento italiano, infatti, opera il principio del c.d. *ne bis in idem* (letteralmente "non due volte per la medesima cosa). Si tratta di un brocardo, valido per la maggior parte degli ordinamenti, secondo il quale un Giudice non può esprimersi due volte sulla stessa azione, se si è già formata la *res judicata*. In ambito penale, comporta che un accusato non può essere giudicato due volte per lo stesso reato; rappresenta, quindi, uno dei cardini principali del sistema accusatorio diretto ad assicurare maggiori garanzie al cittadino.

alla pena di 3 anni di reclusione. Non doversi procedere, invece, per Carlo Digilio, al quale, pur essendo giudicato come partecipante all'organizzazione della strage di Piazza Fontana, vengono concesse le circostanze attenuanti, e il reato è estinto per prescrizione (Sent. Corte d'Assise di Milano 30 giugno 2001). Con questa sentenza viene stabilita, per la prima volta, la responsabilità storica e giudiziaria del neofascismo italiano – e, in particolare, dell'organizzazione Ordine Nuovo – nell'ideazione e nell'esecuzione degli attentati del 12 dicembre 1969 oltre che negli altri innumerevoli attentati avvenuti nello stesso anno. Contemporaneamente, il verdetto dei giudici milanesi perviene ad una lettura maggiormente unitaria del fenomeno della “strategia della tensione” del quale le bombe del 1969 rappresentano l'espressione primaria; queste esplosioni, infatti, erano dirette – con vaste complicità nazionali e internazionali - all'instaurazione di un regime autoritario. Anche le successive stragi e bombe sino al 1974 – oltre al tentativo di colpo di stato attuato dal principe Borghese l'8 dicembre 1970 – vanno ricondotte a queste medesime spinte eversive, non sempre contrastate in modo efficace. La documentazione in possesso dei Giudici, inoltre, comprovava stretti legami tra gli ordinovisti dell'epoca ed i servizi segreti italiani - e degli altri Paesi occidentali – oltre alla presenza, in Italia, di una fitta rete informativa occulta di agenti segreti statunitensi¹³⁴ (Sent. Corte d'Assise di Milano 30 giugno 2001).

La Corte d'Assise d'Appello di Milano (Presidente: Roberto Pallini; P.M.: Laura Bertolè Viale), con sentenza del 12 marzo 2004, muta ancora una volta il verdetto di I grado. Stefano Tringali viene condannato a un anno di reclusione per favoreggiamento. Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi vengono assolti *ex art. 530 C.p.p. comma 2*¹³⁵; assolto anche Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Milano 12 marzo 2004). I Giudici dell'appello, con ben 642 pagine di motivazioni, rigettano parzialmente la ricostruzione dell'accusa. Sostengono che non è stata raggiunta la prova diretta a

134 Peraltro, i giudici milanesi sono venuti a conoscenza del verificarsi di una manovra di controllo e depistaggio dell'inchiesta sulla strage - realizzata da un ex agente della C.I.A. e dell'F.B.I. a distanza di oltre 30 anni dal fatidico 12 dicembre 1969 – attraverso il tentativo di corruzione di un testimone.

135 Art. 530 Cod. Proc. Pen. (Sentenza di assoluzione) comma 2: «... 2. Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione anche quando manca, è insufficiente o è contraddittoria la prova che il fatto sussiste, che l'imputato lo ha commesso, che il fatto costituisce reato o che il reato è stato commesso da persona imputabile.».

dimostrare il ruolo – ritenuto dai colleghi di prime cure fondamentale – di Zorzi, Maggi e Rognoni nell’ideazione e organizzazione della strage. Ritengono il collaboratore di giustizia Martino Siciliano parzialmente credibile nella ricostruzione del panorama eversivo della destra estrema; mentre l’altro pentito, Carlo Digilio, non lo è nella chiamata di correità effettuata nei confronti dei suoi ex camerati. “Zio Otto” è credibile solo quando ha ammesso di aver svolto una “consulenza tecnica” sull’esplosivo adoperato per la strage; rimane, quindi, seppur precedentemente assolto, l’unico colpevole per Piazza Fontana in quanto reo confesso. I Giudici milanesi di II grado ribadiscono che l’ideazione, la preparazione e l’esecuzione degli attentati perpetrati il 12 dicembre 1969 sono da addebitarsi all’organizzazione neofascista Ordine Nuovo e ritengono la corresponsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura sufficientemente provata (LUCARELLI, 2007: 93-96).

Avverso la sentenza d’appello viene presentato ricorso in Cassazione dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d’Appello di Milano; dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell’Interno, rappresentati e difesi dall’Avvocatura distrettuale dello Stato di Milano; dal Comune di Milano, rappresentato e difeso dall’Avv. Corso Bovio; ecc.¹³⁶. Il nucleo essenziale delle censure – poste a fondamento dei ricorsi proposti dal Procuratore Generale della Repubblica e dalle parti civili – ruota principalmente attorno al reputato erroneo apprezzamento della valenza probatoria annessa ai contributi dichiarativi offerti dalle principali fonti d’accusa: Carlo Digilio e Martino Siciliano, i cui apporti sono stati valutati dai giudici di entrambi i gradi di merito secondo i criteri stabiliti dall’art. 192 commi 3 e 4 C.p.p.¹³⁷, nonché Edgardo Bonazzi, fonte *de relato* in riferimento alla

136 A proporre ricorso in Cassazione sono anche la Provincia di Lodi, in persona del Presidente pro-tempore, e la Provincia di Milano, in persona del Presidente pro-tempore, rappresentati e difesi dall’Avv. Federico Sinicato, ricorrente anche per le parti civili l’Avv. Luigi Passera, Eugenia Garavaglia, Clementina Gerli, Annamaria Scaglia, Lucia Vale, Francesca Dendena, Alessandro Perego, Annamaria Maiocchi, Paolo Silva, Giorgio Silva, Giovanni Gaiani, Mario Meloni, Giuseppina Arnoldi e Carlo Alfredo Maria Arnoldi; l’Avv. Caterina Malavenda, nell’interesse delle parti civili Gabriella China e Silvana China; il difensore di Tringali Stefano.

137 Art. 192 Cod. Proc. Pen. (Valutazione della prova): «1. Il giudice valuta la prova dando conto nella motivazione dei risultati acquisiti e dei criteri adottati. 2. L’esistenza di un fatto non può essere desunta da indizi a meno che questi siano gravi, precisi e concordanti. 3. Le dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato o da persona imputata in un procedimento connesso a norma dell’articolo 12 sono valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l’attendibilità. 4. La disposizione del comma 3 si applica anche alle dichiarazioni rese da persona imputata di un reato collegato a quello per cui si procede,

posizione di Giancarlo Rognoni. I Giudici dell'Appello avrebbero, da un lato, ritenuto la responsabilità del Digilio assieme a Freda e Ventura e, dall'altro, hanno invece escluso la responsabilità di Maggi e Zorzi negli stessi fatti ascritti ai primi¹³⁸. Secondo il Procuratore Generale ricorrente, i Giudici d'appello avrebbero «dimenticato di spiegare come mai», a fronte della ritenuta inattendibilità *erga alios*, sarebbe stata «invece confermata la responsabilità» del Digilio in ordine ai tragici fatti del 12 dicembre 1969. Sul punto, i Giudici della Cassazione condividono pienamente il principio – già posto dalla Corte d'Assise d'Appello di Milano – secondo cui, sul piano probatorio, la confessione e la chiamata in correità non possono considerarsi fra loro equivalenti; difatti, in tema di valutazione della prova, «... la confessione – pur soggetta come tutte le prove orali alla verifica di attendibilità – non subisce le limitazioni di cui ai commi terzo e quarto dell'art. 192 C.p.p. e non ha, quindi, bisogno di riscontri esterni (Cass., Sez I, 13 gennaio 1997, Savi): derivando da ciò il corollario per il quale, pur nella unicità della fonte dichiarativa, ben possono subire epiloghi valutativi differenziati le narrazioni *contra se* rispetto a quelle *contra alios* ...» (Sent. Corte di Cassazione 3 maggio 2005).

Altre doglianze del Procuratore Generale e delle parti civili si sono concentrate sulla pretesa svalutazione che avrebbe caratterizzato la delibazione dei Giudici di II grado sui rapporti intercorrenti – prima del dicembre 1969 – tra il gruppo degli ordinovisti mestrino-veneziano e quello padovano facente capo a Freda¹³⁹ e sulla conseguente

nel caso previsto dall'articolo 371 comma 2 lettera b)).».

138 Il Digilio, fonte di accusa per Maggi e Zorzi, era stato ritenuto – dai Giudici del I grado – credibile anche *contra se*, e poi assolto per prescrizione dell'addebito di strage a seguito della concessione delle circostanze attenuanti generiche.

139 A parere del Procuratore Generale, i Giudici d'appello avrebbero fatto propria una tesi “minimalista” dei rapporti intercorrenti tra i 2 gruppi ordinovisti secondo la quale i rapporti *de quibus* sarebbero stati accertati ma non nelle dimensioni “qualitative” indispensabili per ritenere dimostrata una comune volontà nei tragici fatti del dicembre 1969. La posizione del ricorrente si basava su una serie di dati di fatto – erroneamente trascurati dai Giudici di II grado - di notevole importanza: 1) entrambi i gruppi disponevano di armi ed esplosivo; 2) Freda e Ventura avevano già realizzato attentati ai treni per i quali erano stati condannati a Catanzaro; 3) c'era già stato il convegno alla White Room per la fondazione di Ordine Nuovo al quale avevano partecipato Freda – per Padova – e Maggi, Zorzi e Siciliano per Venezia; 4) lo stesso Siciliano ha sostenuto che la strategia di O.N. comprendeva anche azioni armate contro lo Stato oltre all'eliminazione fisica dell'avversario politico ed attentati con bombe e ordigni analoghi; 5) infine, il dato più importante, la natura eversiva di O.N. – e dei vari gruppi che lo componevano - era dimostrata dal fatto che la stessa organizzazione veniva sciolta nel novembre del 1973 con decreto del ministero dell'Interno a seguito della sentenza redatta dal Giudice Occorsio (il quale veniva ucciso per questa sua decisione).

contraddizione alla quale sarebbero pervenuti nell'affermare la responsabilità di Freda, Ventura e Digilio per vari attentati – ivi compresa la strage di Piazza Fontana – e nel distinguere, poi, agli effetti di quest'ultimo delitto, il gruppo padovano da quello di Venezia-Mestre; e ciò malgrado che di quest'ultimo facesse parte proprio il Digilio, oltre al Maggi ed allo Zorzi¹⁴⁰. La Corte di Cassazione, però, sul punto, ha ritenuto che la pronuncia d'appello non si sia affatto limitata ad un'apodittica frantumazione dell'impianto accusatorio ma, al contrario, abbia rivalutato¹⁴¹ l'intera gamma degli elementi posti a base del giudizio di I grado. La Corte d'Assise d'Appello di Milano, infatti, dopo aver analiticamente passato in rassegna – seguendone l'*iter* logico-ricostruttivo secondo un percorso di rivalutazione critica condotta alla stregua e sulla falsariga delle specifiche censure proposte dagli appellanti – l'ampia disamina svolta dai Giudici di prime cure in ordine all'esistenza di una struttura eversiva facente capo all'organizzazione Ordine Nuovo ed operante essenzialmente nel Veneto alla fine degli anni Sessanta, è pervenuta – malgrado le opposte tesi difensive – ad una conclusione del tutto sovrapponibile a quella già rassegnata al riguardo in I grado: «... a Padova fu costituito, nell'alveo di Ordine Nuovo, un gruppo eversivo capitanato da Freda e Ventura e che ad esso vanno attribuiti una serie di fatti delittuosi consumati nel 1969, tra i quali campeggiano gli attentati ai treni dell'agosto ...» (Sent. Corte d'Assise d'Appello di Milano 12 marzo 2004). Per di più, anche riguardo le responsabilità individuali, l'approccio dei Giudici di II grado non si è discostato molto dai risultati delle indagini svolte in I grado; anche la Corte d'Appello ha ritenuto di «... dover, in definitiva, condividere l'approdo cui la Corte d'Assise di Milano, peraltro in termini più impliciti che espliciti, è pervenuta in ordine alla responsabilità di Freda Franco e Ventura Giovanni per i fatti del 12.12.1969, pur avvertendo che tale conclusione oltre a non poter provocare ... effetti giuridici di sorta nei confronti di costoro, irrevocabilmente assolti dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari, è frutto di un giudizio formulato senza poter disporre dell'intero materiale probatorio utilizzato a Catanzaro e Bari ...» (Sent. Corte d'Assise

140 Entrambi elementi di spicco di Ordine Nuovo; Maggi, addirittura è stato indicato come il responsabile dell'organizzazione per il Triveneto.

141 Anche alla luce, ovviamente, delle critiche e delle censure difensive oltre alle nuove acquisizioni operate nel corso del giudizio di appello.

d'Appello di Milano 12 marzo 2004). I ricorrenti hanno cercato di valorizzare al massimo l'assunto – contrario alla tesi dei Giudici d'appello – secondo il quale, essendoci stati forti legami tra la cellula neofascista padovana (nella quale operavano persone riconosciute come responsabili della strage di Piazza Fontana) ed il nucleo ordinovista di Venezia-Mestre¹⁴², vi erano convergenze strategico-operative tra i due gruppi che avrebbero condotto ad una responsabilità, per i fatti *de quibus*, anche degli estremisti di destra mestrini e veneziani¹⁴³. Ma tale assunto, seppure praticabile in linea astratta e coerente anche sul piano razionale, non ha trovato conferma positiva sul piano probatorio alla luce dei rilievi – tutti dotati di incontestabile rigore logico secondo i Giudici della Suprema Corte¹⁴⁴ – svolti nella sentenza di II grado.

Un altro punto sul quale si è focalizzata l'“attenzione” dei ricorrenti¹⁴⁵ è stata la motivazione della sentenza di II grado “aggredita” sul piano della coerenza logica¹⁴⁶ con specifico riferimento a quelli che sono stati reputati, in I grado, gli snodi cruciali sui quali si è fondato

142 Nel quale operavano – peraltro, in posizione di vertice – uomini come Maggi, Zorzi e Digilio; quest'ultimo - con un ruolo maggiormente “coperto” - era stato ritenuto, per di più, “non estraneo ai fatti”.

143 Quest'assunto era condiviso dai Giudici di I grado.

144 I Giudici della Corte di Cassazione, infatti, sul punto, hanno ritenuto del tutto coerente il percorso logico-argomentativo che caratterizzava la sentenza d'appello: «... la correttezza (e accuratezza) nella delibazione del materiale di prova, e la assoluta esaustività degli apporti motivazionali sui principali e qualificanti aspetti, rende del tutto esente da censure il provvedimento, quanto meno sul piano del circoscritto sindacato ritualmente devolvibile a questa Corte. Deve infatti sottolinearsi a questo riguardo – essendo stati Maggi e Zorzi assolti nella sentenza impugnata a norma dell'art. 530, comma 2, cod. proc. pen. – che il controllo affidato alla Corte di Cassazione sulla struttura e sulla congruenza logica della motivazione involge anche l'osservanza del principio dell'“oltre ogni ragionevole dubbio”, che non può dirsi certamente rispettato quando la pronuncia di condanna si fonda su un accertamento giudiziale non sostenuto dalla certezza razionale, ossia da un grado di conferma così elevato da confinare con la certezza. Il principio dell'“oltre ogni ragionevole dubbio” rappresenta, infatti, il limite della libertà di convincimento del giudice, apprestato dall'ordinamento per evitare che l'esito del processo sia rimesso ad apprezzamenti discrezionali, soggettivi, confinanti con l'arbitrio (Cass., Sez. I, 14 maggio 2004, Grasso) ... » (Sent. Corte di Cassazione 3 maggio 2005).

145 In particolare, del Procuratore Generale e delle parti civili

146 Le censure delle parti ricorrenti si sono concentrate anche sul vizio di motivazione dei Giudici del merito ma, riguardo il controllo sulla motivazione, la Corte di Cassazione non deve stabilire se la decisione di merito proponga la migliore ricostruzione dei fatti, né deve dividerne la giustificazione ma deve limitarsi a verificare – sulla base del testo del provvedimento impugnato – se questa giustificazione sia compatibile con il senso comune e con i limiti di una plausibile opinabilità di apprezzamento. Da tutto questo è derivata l'inconferenza di non poche censure proposte dai ricorrenti tenuto conto che la sentenza impugnata ha, con motivazione ampia, appagante e non certo manifestamente illogica, dato puntualmente atto, con riferimento alle singole vicende – assunte in I grado quali altrettanti nuclei portanti del diverso giudizio in punto di responsabilità penale – delle “ragioni” per le quali si è ritenuto di assegnare diversa valenza alle acquisizioni probatorie e dei criteri adottati per giungere a diverse e meno “certe” conclusioni (Sent. Corte di Cassazione 3 maggio 2005).

il giudizio di responsabilità penale; *in primis*, quello relativo ai c.d. accessi al casolare di Paese ed alla relative dichiarazioni del Digilio¹⁴⁷. Anche qui, le doglianze di parte ricorrente – tese a contestare la logicità della motivazione e mai la sua carenza¹⁴⁸ – si sono rivelate per taluni aspetti palesemente infondate, mentre sotto i restanti profili addirittura inammissibili perché evocative di rilievi di puro fatto; in una diffusa ricostruzione di tale articolata vicenda, la sentenza di appello ha infatti meticolosamente ricomposto – secondo una linea di notevole rigore logico – la sequenza degli accessi compiuti da Digilio presso il casolare di Paese, seguendone le evoluzioni dichiarative, le epoche di riferimento, le presenze dei soggetti chiamati in causa dalla fonte, le dichiarazioni testimoniali evocate a conferma o smentita di quel complesso tessuto narrativo, ecc., concludendo che il narrato di “Zio Otto” è apparso gravemente viziato sotto vari profili¹⁴⁹. I Giudici della Cassazione hanno ritenuto che le censure dei ricorrenti si siano rivelate del tutto inconsistenti alla luce delle più che adeguate puntualizzazioni offerte a tal proposito dalla sentenza d’appello nella quale è testualmente riportato che le dichiarazioni del Digilio Carlo «... a) non sono attendibili; b) non sono quasi mai corredate dai necessari elementi esterni di convalida, se si eccettua il mero riscontro logico connesso alla comune appartenenza sua e dei chiamati alla stessa organizzazione eversiva, nonché agli accertati collegamenti con analoghi gruppi di altre città. ...» (Sent. Corte d’Assise d’Appello di Milano 12 marzo 2004).

Il ricorso del Procuratore Generale, per di più, ha segnalato come la sentenza di II grado abbia ritenuto Martino Siciliano attendibile, a differenza di Carlo Digilio, lamentando che i Giudici d’appello - pur

147 Sul punto, si veda il paragrafo 4 “L’ultima inchiesta”.

148 A testimonianza dell’approfondimento argomentativo con cui la sentenza di appello ha dato atto dei relativi apprezzamenti in punto di prova.

149 Quanto sostenuto da Digilio è apparso viziato – ai Giudici della Corte d’Assise d’Appello di Milano – perché incoerente nel tempo, nei riferimenti soggettivi e nei fatti percepiti e direttamente vissuti (soltanto nel III accesso, si parla – con dovizia di dettagli tecnici – degli ordigni destinati agli attentati ai treni) che, negletti in I grado, hanno invece ricevuto una rilettura del tutto “logica” da parte dei Giudici d’Appello, evidentemente attenti a rifuggire da qualsiasi apodittica “spiegazione” di aporie narrative tanto evidenti (Sent. Corte di Cassazione 3 maggio 2005). Un altro elemento che ha condotto i Giudici d’Appello a dubitare dell’attendibilità del Digilio è l’asserita presenza dell’ex repubblicano Lino Franco nella seconda visita effettuata presso il casale di Paese (si veda a tal proposito il paragrafo 4 “L’ultima inchiesta”); alla stregua, infatti, dei riferimenti temporali offerti da “Zio Otto”, la presenza del Franco – deceduto il 15 luglio 1969 a seguito di una lunga malattia invalidante – doveva reputarsi impossibile stanti le precise dichiarazioni sul punto rese dalla vedova a proposito delle condizioni di salute e della possibilità di movimento del marito.

tenendo conto del denaro erogato da Delfo Zorzi al collaboratore Siciliano per ritrattare le sue accuse – non avrebbero saputo trarre le conseguenze dovute secondo i canoni interpretativi dettati dall'art. 192 C.p.p.. Qui, i Giudici della Suprema Corte hanno ritenuto che i colleghi di II grado si siano saldamente attestati ad un rigoroso criterio di verifica di ciascun singolo episodio narrato dall'ex ordinovista Siciliano piuttosto che enfatizzarne o sminuirne la credibilità generica rappresentando, in tal modo, un percorso del tutto corretto e certamente privo di quelle critiche di illogicità, addirittura manifesta, che i ricorrenti hanno preteso di intravedere nella sentenza impugnata. Il denaro ricevuto da Siciliano avrebbe rappresentato per lui uno stimolo a collaborare e non a mentire così come il tentativo di "avvicinamento" – posto in essere dallo Zorzi nei confronti del teste avverso – non rappresentava di per sé prova di colpevolezza che i Giudici dovevano motivatamente escludere ove intendevano assolvere l'imputato¹⁵⁰. Così come non vi è alcuna contraddizione¹⁵¹ da parte dei Giudici d'appello - nel ritenere attendibili le dichiarazioni del collaboratore Siciliano e contemporaneamente giungere ad un giudizio di non colpevolezza degli imputati - in quanto a tali dichiarazioni sono mancati del tutto essenziali elementi di convalida e di riscontro¹⁵² (Sent. Corte di Cassazione 3 maggio 2005).

I ricorrenti impugnano la sentenza d'appello anche nella parte riguardante l'assoluzione di Giancarlo Rognoni deducendo "vizio di motivazione" ancorché variamente articolato¹⁵³. Il ricorso presentato dalle parti civili è addirittura corredato di produzione documentale e, peraltro, è incentrato esclusivamente su aspetti di merito al punto che la Corte di Cassazione ne dichiara, *in parte qua*, l'inammissibilità perché

150 I ricorrenti, infatti, si sono soffermati a porre in risalto come i Giudici di II grado abbiano accuratamente scandagliato tutte le vicende riguardanti l'"avvicinamento" del Siciliano – con offerte di vario genere (proposte di lavoro, di assistenza legale, di somme di denaro, ecc.) – al fine di "salvare" l'attendibilità del teste stesso. Ma non si siano soffermati, con altrettanta cura, ad analizzare i motivi per i quali Zorzi si sia così tanto attivato – stante la sua conclamata estraneità ai fatti del 12 dicembre 1969 - per "eliminare" dal processo un soggetto le cui dichiarazioni non avrebbero potuto nuocergli.

151 Prospettata più volte da Procuratore Generale e dalle altre parti ricorrenti.

152 Riguardo i rapporti tra le dichiarazioni del Vianello con quelle del Siciliano - ci si riferisce soprattutto agli eventi del 31 gennaio 1969 (sul punto si veda il paragrafo 4 "L'ultima inchiesta") -, i Giudici di II grado hanno ritenuto che quanto sostenuto dal primo ha rappresentato una smentita rispetto alle ammissioni del secondo. Tale assunto – pienamente condiviso dal Supremo Collegio – non ha condotto a minare l'attendibilità di Martino Siciliano ma, sicuramente, come in altri casi, ha fatto venir meno quel riscontro esterno necessario per "irrobustire" il complesso probatorio nel suo insieme.

153 Ricorso avverso l'assoluzione del Rognoni viene presentato dal procuratore Generale, dall'Avvocatura dello Stato, dall'Avv. Luigi Passera (difensore delle parti civili), ecc..

proposto per motivi non consentiti. I Giudici del Supremo Collegio, ancora una volta, non condividono le ragioni dei ricorrenti ritenendo la sentenza di II grado del tutto coerente e immune da censure di ordine logico argomentativo; i Giudici d'appello, infatti, hanno esaminato a fondo la genesi e le ragioni alla base delle dichiarazioni di Edgardo Bonazzi¹⁵⁴, principale fonte d'accusa del Rognoni pervenendo ad un giudizio di attendibilità "gravemente inficiato" dagli obiettivi perseguiti dalla fonte stessa¹⁵⁵. Hanno tenuto conto, inoltre, della circostanza importante che il Bonazzi rappresentava una fonte *de relato*¹⁵⁶ per aver riportato fatti ai quali non aveva assistito direttamente ma dei quali era venuto a conoscenza a seguito di confidenze rese dal neofascista Nico Azzi durante la comune detenzione¹⁵⁷ (Sent. Corte di Cassazione 3 maggio 2005).

Tutto ciò posto, la Corte di Cassazione (Presidente: Francesco Morelli; P.G.: Enrico Delehay), con sentenza del 3 maggio 2005, ha confermato le assoluzioni per Zorzi, Maggi e Rognoni ed ha assolto anche Stefano Tringali per prescrizione del reato di favoreggiamento¹⁵⁸.

Dopo dieci processi, si chiude definitivamente l'*iter* giudiziario per la strage di Piazza Fontana: il processo più lungo della storia della Repubblica italiana. La strage ha, quindi, una genesi oscura pur essendo parte di un programma eversivo ben sedimentato¹⁵⁹. Viene accertata la responsabilità materiale di Franco Freda e Giovanni Ventura ma questi non possono essere più processati perchè irrevocabilmente assolti dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari. La Corte di Cassazione ha deciso,

154 Sul ruolo e sulle dichiarazioni di Edgardo Bonazzi sugli attentati del 12 dicembre 1969, si consulti il paragrafo 4 "L'ultima inchiesta".

155 Non trascurando, peraltro, i significativi elementi di incostanza che hanno contrassegnato le dichiarazioni del Bonazzi.

156 La testimonianza *de relato* – o testimonianza indiretta – si ha quando il testimone narra non ciò che egli stesso ha veduto ma ciò che gli altri gli hanno narrato di aver veduto. Nell'ordinamento italiano è regolamentata dall'art. 195 C.p.p. il quale dispone che – per l'utilizzabilità ai fini della prova della testimonianza *de relato* – è necessaria l'indicazione della fonte diretta e l'eventuale ascolto di quest'ultima; obbligatorio solo se richiesto dalla parte o se il Giudice ne ravvisi la necessità. Qualora il testimone non voglia o non possa rendere note le generalità della propria fonte ovvero qualora quest'ultima sia tenuta al segreto professionale o d'ufficio, la testimonianza è inutilizzabile ai fini della prova.

157 Peraltro, le dichiarazioni di Bonazzi non hanno trovato sostegno da parte dello stesso Azzi.

158 La Corte di Cassazione ha ritenuto ammissibile il ricorso presentato nell'interesse di Tringali Stefano ma ha rilevato la mancanza dei presupposti necessari per una declaratoria di proscioglimento nel merito, ex art. 129 comma 2 C.p.p., nei suoi confronti.

159 La Corte di Cassazione ha stabilito definitivamente che la strage di Piazza Fontana ha una matrice di estrema destra che vede in prima fila Ordine Nuovo.

infine, di applicare l'art. 616 C.p.p.¹⁶⁰ condannando al pagamento delle spese processuali i familiari delle vittime che avevano presentato ricorso.

6. Conclusioni

Il “capitolo stragi” nella storia recente dell'Italia – che va dalla fine del secondo conflitto mondiale sino all'attualità - rappresenta sicuramente quello più tragico e, nello stesso tempo, più misterioso. Le stragi perpetrate nei c.d. “anni di piombo” sono state diverse: Piazza Fontana a Milano (1969), Peteano a Gorizia (1972), strage della Questura di Milano (1973), Piazza della Loggia a Brescia (1974), l'Italicus (1974), la strage alla stazione di Bologna (1980), quella di Natale (1984), ecc.¹⁶¹. Accomunate tutte da un alone enigmatico riguardo il movente e l'identità degli autori¹⁶². Tra tutte, quella di Piazza Fontana è considerata la strage per antonomasia, la prima in ordine cronologico, l'evento che ha fatto “perdere l'innocenza agli italiani” e dopo il quale “nulla è stato come prima”; rispetto alle altre, presenta aspetti maggiormente inquietanti – le “coperture” e i depistaggi che la circondano sono tanti e tutti caratterizzati da un alone oscuro – e costituisce un argomento ancora molto attuale e dibattuto¹⁶³.

160 Art. 616 Cod. Proc. Pen. (Spese e sanzione pecuniaria in caso di rigetto o di inammissibilità del ricorso): «1. Con il provvedimento che dichiara inammissibile o rigetta il ricorso, la parte privata che lo ha proposto è condannata al pagamento delle spese del procedimento. Se il ricorso è dichiarato inammissibile, la parte privata è inoltre condannata con lo stesso provvedimento al pagamento a favore della cassa delle ammende di una somma da euro 258 a euro 2.065. Nello stesso modo si può provvedere quando il ricorso è rigettato. (La Corte Costituzionale con sentenza 13 giugno 2000, n. 186 ha dichiarato l'illegittimità del presente articolo nella parte in cui non prevede che la Corte di Cassazione in caso di inammissibilità del ricorso possa non pronunciare la condanna in favore della cassa delle ammende a carico della parte privata che abbia proposto il ricorso senza versare in colpa nella determinazione della causa di inammissibilità.)».

161 Qui si fa riferimento a quelle stragi – commesse tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta – che hanno colpito indiscriminatamente un numero di persone con l'obiettivo di destabilizzare l'ordinamento e che sono vagamente riconducibili alla mano dei servizi segreti devianti e ad aree circoscritte della destra estrema. Non rientrano, pertanto, le stragi commesse dalla mafia agli inizi degli anni Novanta.

162 Il movente maggiormente verosimile appare quello della c.d. “strategia della tensione” ma sul punto non si è pervenuti, comunque, a certezze definitive. Solo per la strage di Peteano, si è giunti a maggiore chiarezza riguardo gli autori: essa, difatti, sarebbe stata commessa dal reo confesso Vincenzo Vinciguerra (sul punto, si consulti il paragrafo 4 “L'ultima inchiesta”).

163 Tra l'altro, la scorsa primavera, Roberto Antonucci Prina (71 anni) – all'epoca un impiegato

Analizzando i tristi eventi di quel fatidico 12 dicembre 1969, si comprende che nell'esecuzione dei cinque attentati – due a Milano e tre a Roma – vi sono delle palesi incongruenze. L'unica esplosione a generare morti è quella di Piazza Fontana. Ciò vuol dire che gli esecutori hanno commesso degli errori: o hanno errato nei quattro attentati senza vittime oppure hanno sbagliato a Piazza Fontana usando un quantitativo troppo consistente di esplosivo – o cosa ancora più probabile, facendo esplodere l'ordigno in anticipo. Se si volevano dei morti, questi ci sarebbero dovuti essere in tutti i cinque episodi; stesso discorso è valido se si volevano solo feriti. Un esame approfondito di questa divergenza avrebbe senz'altro potuto chiarire aspetti fondamentali riguardo gli scopi degli attentati e gli autori degli stessi. Ma sono passati oltre quarant'anni ed ora tutto è più difficile, probabilmente gli esecutori e gli ideatori non ci sono più perchè deceduti per cause "più o meno naturali"; altrettanto complesso è cercare di far luce sui tanti indizi non analizzati allora nei dovuti modi: borse dello stesso tipo, *timer* acquistati dalla stessa persona, ordigni fatti esplodere troppo in fretta, cassette metalliche, importanti testimoni "sfuggiti molto facilmente", funzionari trasferiti con superficialità, morti "sospette", ecc..

Eppure i mezzi e gli uomini impiegati – centinaia, forse migliaia, ai più disparati livelli - per pervenire a delle verità su quel lontano 12 dicembre sono stati veramente tanti: cinque istruttorie, dieci processi e trentasei anni tra indagini ed attività giudiziaria. La quinta istruttoria, forse quella che ha dato maggiormente speranza alle famiglie delle vittime, ha rappresentato l'ultima occasione per assicurare alla giustizia dei colpevoli ma – per quanto il lavoro del Giudice Salvini sia stato encomiabile sotto tanti aspetti – gli elementi probatori a carico degli imputati erano veramente esigui: le dichiarazioni di un correo incoerenti nel tempo, nei riferimenti soggettivi e nei fatti percepiti oltre che non corredate dai necessari elementi esterni di convalida¹⁶⁴; un testimone,

della Banca Nazionale dell'Agricoltura – otteneva dal Giudice del Lavoro del Tribunale di Imperia (Dr.ssa E. Drago) un risarcimento di oltre 500.000,00 euro posto a carico del Ministero dell'Interno e dell'I.n.p.s. per i disturbi traumatici e lo stress patito a seguito della tragica esplosione del 12 dicembre 1969. Difeso dagli avvocati Emilio Varaldo e Vincenzo Marino, gli sono stati riconosciuti i benefici sanciti dalla Legge per le vittime delle stragi; attualmente, quindi, può farsi curare a spese dello Stato e riceve – oltre al percepito risarcimento – un vitalizio mensile.

164 Ci si riferisce alle dichiarazioni di Carlo Digilio ritenute incoerenti dalla Corte di Cassazione (Sent. 3 maggio 2005).

peraltro in situazione di indigenza, che favoleggia di cene di Capodanno nelle quali - tra abbondanti pasti, vino e inni nostalgici – vi sarebbero state ammissioni “evidenti” di colpa¹⁶⁵; un altro “importante” testimone il quale non ha assistito direttamente ai fatti ma ha solamente ricevuto rivelazioni “decisive” da altri soggetti ¹⁶⁶, ecc.. In considerazione di tali premesse, non appare priva di fondamento la sentenza della Corte di Cassazione del maggio 2005 che è andata a ribadire le assoluzioni della Corte d’Assise d’Appello di Milano del marzo 2004. Eccessiva, invece, anche se nel pieno rispetto della normativa vigente, appare la decisione di condannare i familiari delle vittime ricorrenti al pagamento delle spese processali.

Il lavoro degli inquirenti e dei Giudici non è stato comunque inutile e se il loro impegno non ha consegnato dei colpevoli alla giustizia ha tuttavia fornito alla storia responsabilità personali e ideologiche, connivenze e aiuti da parte di settori deviati delle istituzioni sui quali i cittadini italiani sono chiamati a non dimenticare. Anche l’allora Presidente della Repubblica Ciampi – nel messaggio di solidarietà inviato ai familiari delle vittime – si è lamentato per il dolore derivante dal rilevare che quella sentenza non è riuscita “a trarre le conseguenze su chi fossero i colpevoli”, concludendo che tutte le sentenze meritano rispetto ma ciò non impedisce che «uno le legga e le commenti» (BARILLI-FENOGLIO, 2009: 166, 167).

In Italia, non è possibile un vero superamento delle polemiche sull’estremismo degli “anni di piombo” – ed una conseguente pacificazione tra le opposte parti – se prima non viene fatta luce sulle stragi perpetrate in quel periodo. Si tratta di un lavoro lungo, doloroso e difficile che si va a scontrare con l’omertà e le tante connivenze. È un obiettivo che necessita di un vasto consenso e dell’assoluta lealtà delle istituzioni, al di là dei tanti interessi divergenti che – in quegli anni di contrapposizione Est-Ovest – hanno trovato sostegno anche nell’apporto delle grandi potenze. Ma dal quale non si può prescindere se si vuole che gli italiani ritrovino il gusto degli ideali e della morale politica che formano la base essenziale del concetto di Patria.

¹⁶⁵ Le asserzioni di Siciliano, peraltro, sarebbero state smentite da Vianello e da Zorzi.

¹⁶⁶ Ci si riferisce alle dichiarazioni di Bonazzi – testimone *de relato* – che non hanno trovato necessario sostegno da parte della fonte originaria.

Bibliografia

- BARBIERI P. – CUCCHIARELLI P. (2003), *La strage con i capelli bianchi*, Editori Riuniti, Roma;
- BARILLI F. – FENOGLIO M. (2009), *Piazza Fontana*, BeccoGiallo, Pordenone;
- BIACCHESSE D. (2002), *Ombre nere*, Mursia, Milano;
- BOATTI G. (1999), *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino;
- BRAMBILLA M. (1994), *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano;
- Codice Procedura Penale (2010), Edizioni Simone, Napoli;
- Commissione stragi, seduta n. 73 del 5 luglio 2000; CUCCHIARELLI P. (2009), *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte delle Grazie Edizioni, Milano;
- Deposizioni di Bonazzi E. del 7 ottobre 1994, del 4 febbraio 1995, del 25 febbraio 1995 e del 22 febbraio 1996 tenute davanti ai Ros dei Carabinieri;
- DIANESE M. – BETTIN G. (2000), *La Strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Feltrinelli Editore, Milano;
- DI GIOVANNI E. – LIGINI M. – PELLEGRINI E. (2006), *La strage di Stato. Controinchiesta*, Edizioni Odradek, Roma;
- FASANELLA G. – PELLEGRINO G. (2005), *La guerra civile*, Rizzoli, Milano;
- FINER L., *480 held in terrorist bomb hunt*, in *The Observer*, 12 dicembre 1969;
- FREDA F. (1970), *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Padova;
- Informazioni riferite da Maggi a Digilio e da quest'ultimo comunicate al Dott. Salvini nel corso dell'interrogatorio tenuto il 21 febbraio 1997
- Interrogatorio M. Siciliano del 7 giugno 1996, confermato il giorno successivo al Dott. G. Salvini;

- Interrogatorio di M. Siciliano del 20 ottobre 1994 tenuto davanti al Dott. G. Salvini;
- Interrogatorio di G. Vianello 6 dicembre 1994 tenuto davanti al Dott. G. Salvini;
- Interrogatorio C. Digilio del 19 febbraio 1994 tenuto davanti al Dott. G. Salvini;
- Intervista televisiva C. Digilio dell'8 giugno 2000;
- Istruttoria Freda (1979);
- Istruttoria Valpreda (1979);
- LANZA L. (1997), *Bombe e segreti*, Elèuthera, Milano;
- LUCARELLI C. (2007), *Piazza Fontana*, Einaudi Stile Libero, Torino;
- PONTI G. (1999), *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano;
- Questura di Padova, *Rapporto del 20 maggio 1969*;
- RAO N. (2008), *Il Sangue e la Celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Sperling & Kupfer, Milano;
- Sentenza Tribunale di Milano 27 ottobre 1975;
- Sentenza Corte d'Assise di Catanzaro 23 febbraio 1979;
- Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro 20 marzo 1981;
- Sentenza Corte di Cassazione 10 giugno 1982
- Sentenza Corte di Assise di Appello di Bari 1 agosto 1985;
- Sentenza Corte di Cassazione 27 gennaio 1987;
- Sentenza Corte d'Assise di Catanzaro 20 febbraio 1989;
- Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro 15 luglio 1991;
- Sentenza Corte d'Assise di Milano 30 giugno 2001;
- Sentenza Corte d'Assise d'Appello di Milano 12 marzo 2004;
- Sentenza Corte di Cassazione 3 maggio 2005;
- Sentenza ordinanza del Dott. G. Salvini 18 marzo 1995;

- VINCIGUERRA V. (1989), *Ergastolo per la libertà*, Edizioni Arnaud, Firenze;
- WIKIPEDIA (2011), *Memoriale Moro*, in <http://it.wikipedia.org>;
- ZINNI F. (2008), *Piazza Fontana: nessuno è Stato*, Maingraf Editore, Milano.